

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

23 ott. - 6 nov. 1957 - Anno VI - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Triviale rigurgito di illuminismo

*Attuazione tecnologica e scientifica sensazionale come "performances",
Reazione sociale e politica sciatta, meschina e degna di un mondo umano
che regredisce, impotente al controllo degli eventi fisici e dei propri riflessi*

**Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni....**

DANTE

Nella concezione del Cosmo a cui possiamo dare i nomi di Aristotele, Tommaso d'Aquino e Dante, se la Terra ha l'onore di essere il centro dell'universo, una separazione assoluta, metafisica, categorica e gerarchica stabilisce tra il mondo terrestre e quello celeste. Mutevole e corruttibile il primo, e suscettibile di essere intaccato da noi, immarcescibile e non manomissibile il secondo, conteso in principio ed in eterno al corpo dell'uomo, verne della Terra.

Quale il limite cosmico tra i due mondi? E' strano che, almeno a nostra conoscenza, i cattolici non l'abbiano osservato. In questa epoca di dissoluzione nessuno osa guardare nella sua Bibbia prima di parlare: guarda le grinte di quanti fingono di aprire le proprie. Il limite non è la superficie del pianeta. Il sistema terrestre si schiera nell'ordine di densità dei quattro elementi peripatetici: terra, acqua, aria e fuoco, tutti corruttibili. Il primo termina alla crosta rocciosa, il secondo alla superficie dei mari e altre acque, il terzo al limite dell'atmosfera aperta alla terrestre creatura volatile; resta il quarto di cui non fu scandagliata l'altezza salvo che dallo scherzoso Ariosto (tanto amante di balle che non schivò il viaggio nella Luna) per cui le schegge in cui volarono le lance di ducalieri in duello tornarono giù accese: *eran salite alla sfera del fuoco*. Poiché nessun vecchio mito è di origine puramente aristotelsca — con rispetto dei poeti — possiamo assimilare alla sfera del fuoco di Dante, sottostante al cielo della frigida Luna, quella che gli attuali scienziati chiamano ionosfera e mesosfera, pista da ballo di cariche e radiazioni semi-ignote, per un mille chilometri oltre la superficie terrestre.

Il satellite russo, se è vero che ha raggiunto i 900 chilometri lungo tutta o (più accettabilmente) parte dell'orbita, non ha lasciato ancora i confini tomistici del mondo corruttibile, e il Vaticano non è tenuto a scomunicarlo. L'uomo non ha violato il Cielo. Nella concezione ortodossa le particelle dei fuochi terrestri, elemento ancora più leggero dell'aria, tendevano alla propria sede e ascendevano fino al limite celeste.

La concezione moderna partita da Copernico, Galileo, Keplero, Newton ha da tempo cancellato il limite metafisico tra mondo terrestre e celeste, ed ormai anche la Chiesa non condanna l'opinione assodata che le stesse trasformazioni della materia che avvengono sulla terra, di massima, avvengono anche sui corpi celesti che sono attori e non testimoni impassibili del divenire universale. I cieli furono scoperti mutabili e Newton identificò lo stesso principio a spiegare peso e moto dei gravi sulla terra, e il rivolgersi degli astri nel cielo. Nelle prime figure del suo *Philosophiae naturalis principia mathematica* egli mostra come la Luna giri eterna attorno alla Terra senza mai cadervi, e altrettanto per ogni satellite o pianeta. La corsa sull'orbita vale un seguirsi di minimi atti di caduta, senza che sia raggiunto mai il corpo attraente. Non è peso o grave quanto cade, ma ogni parte di materia soggetta alla attra-

zione; non cessano di essere soggetti alla gravità il corpo galleggiante, il pallone areostatico o il sasso che sale lanciato verso l'alto. Per questi casi come per il satellite il moto risulta dalla combinazione, e come si dice in meccanica dalla risultante, tra l'azione della gravità e quella di altre forze come la spinta del mezzo o la velocità impressa dal lancio o la forza centrifuga, opposta alla attrazione centripeta, che si sviluppa quando un mobile invece che in linea retta corre lungo una curva.

La Luna non cadrà mai né avrà bisogno di forze, di impulsi, di lavoro meccanico, o di somministrazione di energia motrice, in quanto sussiste tra il suo peso, e meglio tra l'attrazione verso la terra, e la forza centrifuga, un equilibrio che lega la stabilità della Luna lassu colla velocità del suo moto, e le cui leggi trovò Keplero dallo studio delle posizioni e del moto degli astri.

Nella scienza moderna non vi è più una distinzione di principio tra il peso del grave alla superficie terrestre e la forza che tiene la Luna nel suo equilibrio sull'orbita fissa, rispetto alla Terra.

Un satellite che osservi le leggi di Keplero, da quando si segue non Aristotele ma Galileo e Newton, non differisce più in principio da un sasso che cade o rotola qui tra noi sulla Terra.

Tale nozione appartiene alla umanità dall'aprirsi dell'evolvere moderno ed ha preceduto le grandi rivoluzioni liberali borghesi e la loro ideologia illuminista, e opposta al principio di autorità teologico.

Il corpo lanciato da alcuni giorni e che percorre il cielo, in quanto segua le leggi di Keplero, non fa che verificare una verità scoperta all'inizio dello storico modo di produzione borghese capitalista, e vale di titolo di merito per questo stadio del pensiero umano, per la sovrastruttura di quello.

Più acciaio e meno pane

La Repubblica Federale Tedesca — di Bonn, per intenderci — ha di recente stipulato a Pechino un trattato commerciale con la Repubblica Popolare Cinese. La Cina esporterà nella R.F. Tedesca prevalentemente prodotti agricoli, derrate alimentari e materie prime. La Germania esporterà in Cina impianti industriali, macchine, prodotti meccanici, ecc. Per un valore totale di 230 milioni di marchi.

La R.F. Tedesca conquista così il primo posto del commercio estero della Cina con i paesi europei. (Da Handelsblatt, citato da Mondo Economico, n. 41). Il giovane capitalismo cinese leva il pane di bocca ai suoi lavoratori per costruire... il «socialismo». La legge dell'accumulazione non conosce cortine di ferro.

Il capitalismo si confessa

«Prima della guerra, il capitalismo sembrava agonizzante. Dopo la crisi bianca, un'altra crisi bianca. Sono stati necessari il riarmo e la guerra per rimettere le economie in movimento. Gli americani hanno potuto mobilitare il milioni di uomini, produrre armamenti a un ritmo insospettabile pur aumentando i consumi. Fatto senza precedenti, la guerra — e non la vittoria — ha arricchito». (Dall'Express di Parigi, citato dal Mondo Economico, n. 41). E chi dei marxisti ha mai dubitato che la guerra fosse un affarone, per loro signori?

ni e che percorre il cielo, in quanto segua le leggi di Keplero, non fa che verificare una verità scoperta all'inizio dello storico modo di produzione borghese capitalista, e vale di titolo di merito per questo stadio del pensiero umano, per la sovrastruttura di quello.

Quanto ha il satellite artificiale a che fare con Keplero? La legge che è dato verificare è la terza, perché ancora è dubbio se l'orbita del proiettile sia ellittica e con quali estremi. Si può supporre la circolare, e vedere se avviene che nel confronto coi dati del nostro unico satellite, la dolce Luna, si trovi che i quadrati dei tempi di rivoluzione stanno tra loro come i cubi delle distanze dal centro terrestre.

Mediamente per la Luna la distanza è di 60 raggi terrestri, ossia 384 mila chilometri; mentre il tempo di rivoluzione è di 27 giorni e 7 ore, ossia 655 ore.

Il satellitino gira a quanto pare con un tempo di 96 minuti primi, ossia un quindicesimo di giorno, ossia 1 ora e 36 primi. Il rapporto del quadrato dei due tempi è circa 168.000. Poiché tale rapporto deve eguagliare quello dei rapporti tra i cubi delle distanze, si trova che il satellitino sta a 1.086 raggi dal centro della Terra, e dalla superficie a soli 550 chilometri circa. Se fosse vero che il satellitino è partito a 900 chilometri dal suolo, il tempo di rivoluzione secondo Keplero dovrebbe essere non 96 ma 104 minuti, e la velocità media 7,3 chilometri al secondo. Bisogna, pare, trattare coi lanciatori del proiettile come col pescivendolo al mercato, fare la tara sulla cifra pretesa. Portato il satellitino a 550 chilometri, e al suo tempo «ufficiale», la sua velocità sale a circa chilometri 7,5 al secondo; 27 mila all'ora.

Il lettore per curiosità, se ha afferrato che la velocità cresce quando il satellitino è più vicino, vorrà sapere quale è il massimo. Se il satellitino girasse ad un raggio dal centro, ossia sfiorando le acque del mare (e naturalmente se girasse, per altro assurdo, nell'aria ma nel vuoto) il tempo che si trova è circa 85 minuti e la velocità non troppo maggiore, solo 7,9 km. al secondo.

La lontana Luna va piano: solo un chilometro al secondo, circa come una palla di cannone. La Terra intorno al Sole corre a 30 chilometri per secondo; il Sole «rispetto alle stesse fisse» a una ventina, si ritiene, di km/secondo.

Se il satellitino si avvicina alla Terra, e se non subisce altri effetti che quello kepleriano, dovrebbe accelerare avvicinandosi, come dicono abbia fatto l'involo del razzo portante, ultima sezione, che dunque non ha «sparato» un'ultima volta il razzo, ma lo ha «scodellato», come un ovetto, in mezzo al cielo.

Ottorino

Perrone (o Vercesi, col quale nome era noto a tutti i compagni dell'estero) era certo il compagno a cui nel partito si voleva più bene che a qualunque altro. Per entusiasmo candido e giovanile, disinteresse, generosità, sdegno supremo per ogni forma di ambizione ed esibizione, affettuosa solidarietà per chi fosse perseguitato o povero, nessuno di noi ne ricorda certo un migliore.

Non è possibile dire in questo numero della sua opera nella Sinistra, dai congressi del partito di Livorno e dell'Internazionale Comunista alla direzione del mo-

che si abbia a che fare con punti materiali: ossia che tutta la massa sia concentrata nel centro di figura dell'astro. La cosa va per il satellitino di pochi decimetri, ma per la Terra a così breve distanza dalla superficie è altro affare. Le due attrazioni sono eguali per una sfera matematica, di densità omogenea, ovvero variabile per strati concentrici. Ma la Terra ha le montagne sporgenti e i mari, non è sferica ma schiacciata ai poli, è molto dubbiamente omogenea anche concentricamente. Non ci permettiamo di opinare poi sull'altra causa rallentatrice, che potrebbe essere una materia «cosmica» diffusa fuori dall'atmosfera gassosa della Terra.

La legge kepleriana poi resterebbe valida se l'orbita non fosse circolare ma ellittica, ed allora si spiegherebbero le varie opinioni sull'altezza. Difficile sapere se il razzo è partito al punto più alto o al più basso; solo si può dire che dovrebbe ripassare sempre al punto di partenza alla stessa altezza del lancio (per il moto di rotazione della Terra passerebbe alla stessa altezza ad ogni incrocio col parallelo di lancio).

Si può affermare che la caratteristica della permanenza sull'orbita è una di quelle che potrebbero far classificare il satellitino tra i corpi celesti, o per essere meno metafisici tra i moti studiati dalla meccanica celeste e non tra quelli oggetto della balistica esterna, che risolve il moto dei proiettili usciti dalla canna o altro dispositivo di lancio. In tale caso per conoscere tutti i dati dell'orbita basterebbe sapere la velocità istantanea e la direzione del moto del punto di lancio, di nota distanza dal centro della Terra.

Nel pensiero moderno tra un campo e l'altro del sapere non vi sono più barriere assolute come le cortine di acciaio. Ma la distinzione sorge dall'ordine di grandezza dei dati; dialetticamente secondo Hegel (anche lui ideologo ancora del modo di produzione capitalista) è la quantità che diviene qualità.

L'oggetto in questione — come diceva in Verne il fuciniere Ned Land non sapendo ancora se era balena, o nave sottomarina, opera d'uomo — per un'altra ragione oltre la precarietà e l'incertezza del cammino, ed il bisogno di soffietto pubblicitario, tiene della qualità del proiettile terrestre e non del corpo celeste. Se la sua distanza fosse di 900 km. esso starebbe ad appena un settimo di raggio terrestre dalle nostre teste, contro i ben 59 raggi della Luna. Circa 400 volte più vicino, a portata di mano.

Quando in meditazioni in car-

tere del 1923, leggendo della prova della relatività einsteiniana attesa dalla misura astronomica degli spostamenti del perielio di Mercurio, pensammo che si poteva tentare di lanciare un proiettile satellite rispetto alla Terra per studiarne l'esatto moto, non pensammo a uno che facesse bip bip bip, ma ad uno che se ne stesse ad alcune decine di raggi terrestri, come ad un terzo della Luna vera, girasse in alcuni giorni e si lasciasse leggere ai telescopi soliti le posizioni.

Questo fa bip, ma sta centinaia di volte più vicino, si comporta come una stellina di quelle del cinematografo, che dopo lanciata lascia ad ogni momento temere la caduta.

Tecnologicamente l'essere riusciti a lanciarlo anche per un solo giro della Terra è un esperimento notevole, e siamo lietissimi che al cafoname scientifico d'America la cosa sia fallita. Ma ora vogliamo solo cercare nei dati astronomici quale sia il minimo ordine di grandezza di un satellite o pianeta nella distanza dal corpo «potenziante». Tra i pianeti abbiamo Mercurio che passa per vicinissimo al Sole, ma ne dista un terzo della Terra, ben 50 milioni di chilometri. Benché il Sole sia una sfera enorme col raggio di 700.000 chilometri per la bassa densità (un quarto della terrestre) il più vicino corpo celeste sta a 70 raggi da esso.

Mercurio, si dirà, è un pianeta, non un satellite di pianeta. Tra questi ve ne sono a distanze grandissime, più di trecento raggi del pianeta. Ma vediamo i più vicini. Phobos, luna di Marte, sta a 2,77 raggi dal centro, e quindi il caso minimo è la distanza di 1,77 raggi dalla superficie del pianeta. Il quinto satellite di Giove, paragonato da insigni astronomi al Mercurio del Sole, sta a 2,53 raggi dal centro, e quindi 1,53 raggi dalla superficie. Da notare che mentre Marte è di alta densità, e il satellite basso dista dalla superficie 6 mila chilometri, Giove ha densità minima e la distanza del satellite più basso dalla superficie è ben 110 mila chilometri.

Dove vanno a finire i 550 chilometri del satellite «sovietico» (come sarebbe giusto chiamarlo, in materia di corpi celesti, se avesse per centro dell'orbita non quello della Terra ma la Torre del Cremlino) pari ad un settimo di raggio terrestre, quando i minimi della statistica dei cieli hanno dato un raggio e mezzo, e 6 mila chilometri, ossia una grandezza 11 volte maggiore?

Si può concludere che si potrà dire dagli uomini di avere costruito artificialmente un corpo dal moto kepleriano quando lo si sarà collocato ad una distanza

dalla crosta terrestre pari al diametro del Pianeta. Non dovrà essere di 83 centimetri! La Luna ha un diametro che è più del quarto di quello terrestre: 1736 chilometri! Phobos, il più vorticoso di tutti, gira attorno a Marte in 8 ore.

I minimi tra gli oltre mille pianetini, o asteroidi, compresi tra le orbite di Marte e di Giove, e ritenuti frammenti di un grande pianeta esplosivo hanno il diametro dell'ordine di grandezza di decine di chilometri; il massimo, Cerere, di 780 chilometri, metà della Luna. Non ci mettiamo a calcolare quanti Sputnik ci vogliono per farne uno, in diametro, volume o massa... L'«Unità» ha creduto di sfottere un fesso planetario che aveva detto: i russi sono fini, hanno lanciato il satellite per distrarre l'attenzione mondiale dalla crisi di San Marino. Riabilitiamo quel fesso, e proponiamo questa definizione per un satellite serio: non essere più piccolo perfino della Repubblica di San Marino, che non arriva al diametro di dieci chilometri.

Il coso sarà dunque un semplice proiettile terrestre, e rientrerà nella balistica esterna cui abbiamo fatto cenno? Altri due numeri, e ognuno pensi ciò che vuole sull'ordine di grandezza della fessaggine umana. Se non vi fosse l'aria il migliore alzo di un cannone sarebbe a 45° e, con una velocità di uscita dalla bocca di 625 metri a secondo, la gittata sarebbe di 40 km. con l'altezza di tiro di 4 km. Ora la resistenza dell'aria è così influente che il proiettile cade ad appena 3 km. dal cannone, con l'alzo ottimo di 32 gradi.

Poiché la densità dell'atmosfera decresce con l'altezza era ovvia l'idea del missile in quanto un proiettile giunto molto alto con una buona velocità residua incontra un'azione ritardatrice sempre più ridotta e riprende una grande gittata. Si tratta dunque di portare il corpo a grande altezza, e di conservargli velocità o ridargli quella perduta nel viaggio in salita. A ciò provvede il razzo, proiettile carico di esplosivo o di altro agente energetico che non è destinato ad esplodere o espandersi all'arrivo, ma durante la corsa. Il razzo è un motore che agisce anche nel vuoto; esso non fa affidamento sulla resistenza dell'aria come l'elica dell'aereo, ma sulla reazione di inerzia. Il corpo in moto lancia parte della sua massa dalla culatta in direzione opposta al moto; per il principio delle quantità di moto il proiettile residuo acquista la quantità di moto perduta dalla massa emessa sotto forma di getto di gas, ed accelera.

Perduta la carica che dà il getto e l'impulso per accelerare, si può gettare l'involucro che la conteneva col dispositivo di alimentazione: dal missile-razzo a stadi successivi si passa per sola «quantità» e non per «qualità» al satellite, sotto la condizione, calcolabile con le formule balistiche, di una certa altezza finale e una certa velocità di avvio dell'ultimo pezzo libero.

L'effetto del razzo a reazione era stato pensato da Verne nel suo Dalla Terra alla Luna, non per accelerare la partenza del proiettile abitato, ma per rallentare la discesa all'arrivo.

Il satellite artificiale nel campo immediato terrestre e di minima dimensione è un'applicazione della balistica e del moto a reazione, non è un esperimento (continua in 2.a pag.)

Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo

12. Il mito dell'automazione

Negli ultimi anni e soprattutto per i progressi tecnici dell'industria americana, alla cui economia meno pesa una rapida rinnovazione degli impianti fissi anche tuttora produttivamente validi e quindi costosi, si è sempre più parlato dell'automatismo nella produzione, che ha preso il bel nome di *automazione*. E' sembrata una delle novità giganti del nostro tempo, del secondo dopoguerra, la sostituzione con passo travolgente del lavoro dell'uomo con l'azione di automi meccanici privi di vita e di pensiero che si dirigono da se stessi, si autoregolano e si autoguidano. Socialmente è sorto, come se fosse nuovo ed originale, il problema della riduzione delle maestranze industriali in drastici rapporti, e della prevedibile alta disoccupazione che ne sarebbe sorta impedendo a grandi masse di uomini di guadagnare danaro e di spenderlo, di conseguenza, anche per comprare la massa enorme di prodotti sfornati dalle installazioni inanimate degli stabilimenti pressoché deserti, ma perennemente ruotanti a sfornare prodotti per il mercato.

Un pari smarrimento ha preso da un lato gli economisti del capitalismo e quelli della banda opposta, del falso socialismo russo. A pari distanza dalla scienza rivoluzionaria del marxismo, essi non sapevano che si trattava di un problema anzitutto già posto; e quindi già risolto per una via maestra, ben diversa dai metodi slavati della «intelligenza» borghese. Nel gergo di questa società decadente un problema è una qualunque noia, una nuova «frana» che si aggiunge al tran-tran di ogni giorno, e che si tratta di scansarsi di dosso e levarsi di torno con una qualunque serqua di luoghi comuni, in modo che dopo essersene liberati senza disturbo dei propri affaracci lo si possa vantare «risolto».

I capitalisti questa volta se la sono cavata meglio ponendo avanti la sacramentale «diminuzione dei costi di produzione» che sarebbe la salvezza della civiltà scientifica e meccanica, e si presterebbe nelle loro storte formole ad elevare il medio tenore di vita, con la illusione di sopire ogni urto di classe.

Facile sarà far tacere costoro e il loro goffo inseguimento emulativo alla sovietica formola del «pieno impiego», e condurre all'assurdo le loro dottrine sulla democratizzazione del capitale. Una democrazia economico-giuridica è da secoli un assurdo storico; la sola forma che potrebbe in astratto corrispondervi è quella della micro-azienda produttiva, della spartizione degli strumenti di produzione tra i lavoratori individuali. Più forza della forza.

Ma quelli che sono rimasti più nell'imbarazzo dinanzi alla prospettiva di una produzione totalitariamente automatica sono gli innumerevoli marxisti di mezza tacca, che abbondano anche tra le non fitte schiere di quelli non legati allo stalinismo, e al post-stalinismo. Come faremo, si sono detti questi poveri uomini, a sostenere che tutto il valore che la società aggiunge in ogni ciclo della sua dotazione deriva dal lavoro dei salariati, quando la produzione non richiederebbe più lavoro né sforzo alcuno, non solo di natura muscolare, ma nemmeno intellettuale, dato che le macchine sono integrate da apparecchi che da sé si danno la briga di calcolare e progettare tutto? Cadrà la legge del lavoro che genera valore, la dottrina del plusvalore, e tutta la nostra costruzione critica della economia e della forma di produzione capitalistica...

Ora il fatto è questo, sebbene gli immediatisti, che sono quelli che incollano pedestramente la sottrazione quotidiana di plusvalore al singolo operaio, questo antagonismo contabile chiuso in una busta, allo scontro tra due epoche, due forme di produzione, due mondi, che ha con l'episodio pecuniario un legame logico, ma dialetticamente mediato da passaggi rivoluzionari su antitesi di ben altra ampiezza di respiro, su archi immensi di tempi di spazi e di modi, si siano condannati a non capirlo per correre dietro a filosofie dello sfruttamento e della autonomia dell'esecutore dal dirigente; il fatto è questo: che stavamo aspettandolo da un secolo.

Al macero le leggi del valore dello scambio equivalente e del plusvalore: con la loro caduta nel nulla cade la forma stessa di produzione borghese. Le prime valgono fino a che la seconda vive, e quando la scienza e la tecnologia per quanto secolare monopolio di classe le infrangeranno non sarà che

Riassunto del Rapporto alla riunione di Piombino, 21-22 settembre

L'esempio supremo della rivolta delle forze produttive contro le forme che devono crollare.

Questa dottrina dell'automatismo nella produzione si riduce a tutta la nostra deduzione della necessità del comunismo fondata sui fenomeni del capitalismo.

La trarremo dal citato testo originario di Marx: ma è chiara da sé e da tempo.

13. Processo di lavoro e macchinismo

Tutta la nostra dimostrazione potremo trarla dal testo «ufficiale» del Capitale citando i capitoli sul *lavoratore parcellare e il suo strumento, la manifattura e la grande industria meccanica* (tema trattato alla riunione di Roma, 5 luglio 1952); ma il testo che abbiamo adesso è particolarmente espressivo, e senza motivi di ritengo nel mostrare il legame stretto tra la dinamica interna presente del capitalismo e il suo rovesciamento rivoluzionario, mosso non dal fatto che esso sia «troppo sfruttatore», ma dalla necessaria violenta generazione di una forma che fronte e fronte lo nega e ne capovolge tutti i caratteri.

Ad evitare malintesi in relazione alla solita insana pretesa che il marxismo sia una dottrina «in continua evoluzione», e che i testi di anni diversi si siano abbandonati a costruzioni poi dimenticate (!) o sostituite, sarà bene stabilire che nelle mille pagine di cui si tratta la stesura segue la stessa linea di quella del «Capitale» e tutte le stesse teorie vi sono svolte nella stessa sostanza e forma, colla stessa esatta terminologia e con le stesse espressioni matematiche; e con tutti gli sviluppi del II e III libro del Capitale come raccolti da Engels. Dalle pagine del capitolo «sul Capitale» (che ha le stesse sezioni dell'Opera pubblicata in seguito: *Processo di Produzione del Capitale; Processo di circolazione del Capitale; Il Capitale come portatore di frutti — trasformazione del plusvalore in profitto; Appen-*

dice sulla storia delle dottrine economiche) sarebbe facile riportarne molte in cui la stessa espressione trattata a proposito dei tre termini che formano il capitale circolante (costante, più variabile, più plusvalore uguale prodotto totale) è data in forma narrativa, aritmetica ed algebrica.

Quindi il brano sulla produzione automatica è «valido» non solo per il pensiero marxista del 1857, ma anche per quello di Marx fino alla sua morte, e dei marxisti fino al 1957 e dopo.

Partiamo dalla pagina 584 della edizione tedesca di Mosca.

«Lo strumento di lavoro, quando viene incorporato nel processo della produzione capitalistica, attraverso diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la *Macchina*, o piuttosto un *Sistema automatico del Macchinismo*».

(Prendiamo qui col lettore questi accordi. Ci riserviamo di fare nostri commenti, ma le sottolineature sono sempre quelle del testo originale, e preferiamo adottare spesso le maiuscole dei sostantivi alla tedesca).

Continua il testo. «*Sistema del Macchinismo*; quella *automatica* non è che la più piena ed adeguata Forma di tal Sistema; e per la prima volta trasforma il Macchinismo in Sistema). Il Sistema è posto in movimento da un *Automa*, Forza motrice che muove se stessa; questo *Automa* consta di molteplici organi: meccanici ed intellettuali, in modo che gli Operai non sono determinati che come *Arti coscienti dell'Automa* stesso. Nella *Macchina*, più ancora nel *Macchinismo* come *Sistema automatico*, lo *Strumento di Lavoro* è trasformato, giusta il suo valore di uso, ossia giusta la sua materiale natura, in una *Esistenza adeguata al Capitale* fisso ed al *Capitale* in generale, e la *Forma* nella quale esso, come *Mezzo immediato di lavoro*, viene assunto nel *Processo di produzione del Capitale* si cambia in una *Forma* posta dal *Capitale* stesso ed a lui corrispondente».

L'autore qui ha stabilito che lo *strumento del lavoro*, divenuto *capitale fisso*, ha perduto del tutto il carattere che aveva nella produ-

zione immediata (o parcellare, a cui vorrebbero rincarare quelli che noi chiamiamo per tanto immediatisti e forcaioli). «La *differentia specifica* della macchina non è per nulla, come era per lo strumento di lavoro, di trasmettere l'attività dell'operaio all'oggetto, ma tale attività si presenta sempre più come opera della sola macchina sulla materia prima — il lavoratore assiste e vigila contro le sregolazioni».

Non possiamo rinunziare alla eloquenza di questo passo, segnalando per un momento la pena che fanno quanti cianciano: dopo il dato del moderno automatismo, occorre «rivedere» tutte le posizioni marxiste!

«Non è più come per lo *Strumento* che il *Lavoratore* animava come *Organo* della sua attività e della sua abilità, e di cui il maneggio dipendeva dal suo virtuosismo. La *Macchina* invece, che possiede forza e destrezza in luogo e al posto del *Lavoratore*, è essa il *Virtuoso*, ed è dotata di un'anima propria grazie alle leggi meccaniche in essa agenti, e consuma per il suo movimento le materie strumentali come ad esempio carbone, olio, ecc., come fa l'operaio coi suoi alimenti nutritivi. L'attività dell'Operaio, ridotta a una pura astrazione di attività, è in tutti i sensi determinata e regolata dal movimento del macchinario, e non inversamente».

E qui attenzione. «La *Scienza*,

che costringe le inanimate strutture della macchina ad agire come *Automi* secondo lo scopo della sua costruzione, non esiste in una coscienza del lavoratore, ma attraverso la *Macchina* agisce su di lui come un nemico *Potere*, come il *Potere della Macchina* stessa».

Su queste parole scritte or è un secolo, quando cioè le «idee del XVIII secolo» di cui Marx parla nella *Introduzione*, avevano sul mondo un potere di suggestione immenso, ed in ogni modo costituivano una tappa storica innegabile ancora minacciata dai ritorni delle Restaurazioni, riflettano quanti si prostrano oggi alla adorazione della *Scienza* in generale, e vi invitano i *Lavoratori*, e ne instillano in essi il reverenziale timore, dimenticando che essa è anzitutto *Scienza e superiorità tecnologica* monopolio di una minoranza sfruttatrice; e di più che fino a quando i rapporti di produzione restano mercantili monetari e salariali tutto il *Sistema della automatica macchinaria* forma un mostro che schiaccia sotto il peso della sua oppressione una umanità schiava ed infelice, e questo è il Mostro che domina tutto il quadro tracciato da Marx della società presente, il *Capitale* stesso, spersonalizzato, e perfino «declassato» come nelle nostre frequenti conclusioni, in risposta al vaneggiare che in un terzo del mondo sia sparita la *Classe Nemica*, la *Borghesia*.

24. L'alleanza Ricardo-Marx

La contrapposizione fondamentale del sistema marxista è qui in evidenza. Ogni valore presente nella società capitalistica deriva da lavoro umano. Quando supponiamo di essere in un'economia totalmente capitalistica, ogni valore è capitale, e sotto questa espressione storica indichiamo tutta la «ricchezza» di una società borghese, la categoria intorno alla quale cominciarono a lavorare gli economisti classici del nuovo regime. Ogni ricchezza, essi dissero, è tale in quanto è capitale, ed ha valore in quanto accumulazione di lavoro umano.

All'inizio storico della moderna società borghese un'alleanza «scientifica», o se vogliamo ideologica, *temporanea* ebbe corso tra la scienza economica borghese, allora nuova, vergine, rivoluzionaria, e la germogliante economia teorica legata alla nuova classe proletaria che al seguito della borghesia faceva il suo ingresso nella storia. Le due ideologie avevano in quello svolto un nemico comune, ossia l'ideologia sociale degli «anciens régimes» sorta dagli stadi di produzione che precedettero la manifattura capitalistica e la sua suprema forma, l'industria meccanica. Le figurazioni preindustriali dei fisiocrati, come nel famoso *Tableau* di Quesnay (vedi nostra serie sulla questione agraria) pongono la sorgente della ricchezza solo nella natura (fisis in greco) e al più nell'incontro tra il lavoro umano e la potenza naturale: la coltivazione agraria.

Un aumento di ricchezza può, nel *Tableau*, essere atteso solo dallo sviluppo dell'agricoltura, e sono indicati come classi produttive quella dei proprietari fondiari e dei lavoratori della gleba. In una sola classe detta degli improduttivi il Quesnay relegò in un fascio solo quelli che in effetto, socialmente e politicamente, erano gli alleati di allora nella Grande Rivoluzione: industriali ed operai. In ogni produzione di merci inorganiche il valore, la ricchezza, passavano senza dare incrementi o rendite; si ritrovava alla fine del ciclo tanta ricchezza monetaria quanta se ne era consegnata.

Borghesi e proletari, prima di disputare tra loro sulla provenienza degli incrementi di ricchezza, attaccarono insieme la visione fisiocratica e fecero a giusta ragione nascerne valore, ricchezza — e moderatamente *capitale* — solo dalla manifattura o, nelle campagne, dalla intrapresa industriale agraria, col fittavolo borghese e il salariato rurale. Contestarono al redditiero fondario di essere solo il prelevatore arbitrario di una parte del sovravalore nato nell'intrapresa borghese.

Uguale posizione hanno la scuola di Ricardo e quella di Marx nei riguardi dei mercantili, i quali agli albori delle forme capitalistiche teorizzarono che il crescere della ricchezza generale trovava la sua fonte non nella produzione, rurale o manifatturiera, bensì nello scambio delle merci sul mercato interno e soprattutto internazionale, ove si generavano vasti profitti come era l'apparenza dei secoli del colonialismo e delle guerre commerciali. Anche contro costoro il contrattacco di Ricardo e dei suoi trova in linea Marx: lo scambio, la circolazione devono essere sostenuti improduttivi contro i mercantili, quanto la proprietà fondiaria contro i fisiocratici.

Come nella storia delle lotte di classe, la *guerra dottrinale* tra la classica economia borghese e l'economia marxista, nasce dialetticamente come un'alleanza: dalla parte capitalista si pensava di eternare la solidarietà dei salariati col capitale di intrapresa; dalla parte marxista si sapeva in partenza che la solidarietà non era che contingente e l'antagonismo definito fino da allora nel suo corso storico immancabile: Marx difese le tesi di Ricardo e le sue leggi: valore che nasce solo dal lavoro, aumento di valore, di ricchezza e di capitale che nasce da plusvalore, equivalenza nello scambio generale di tutte le merci. Ma Ricardo, pensando da illuminista del secolo XVIII, sosteneva che queste leggi erano il finalmente raggiunto «assetto naturale della società umana»; Marx ben sapeva e stabilì per sempre che si trattava delle leggi di una grande fase storica di passaggio, il modo capitalista di produzione, che come aveva avuto un principio avrebbe avuto una fine, e che le leggi dell'economia futura sarebbero state ben altre. Marx difendeva i caratteri *reali* della società industriale capitalistica nelle loro «differenze specifiche» dalle assunzioni reazionarie. Ricardo le difendeva come il permanente ideale umano di assetto economico; e non poteva scorgere il disegnarsi del secondo schieramento, del successivo schieramento antagonista tra borghesi e proletari, tra capitalisti e comunisti.

Vano dirsi marxisti se non si intende questa doppia posizione, per cui il far bene atteggiare la legge dello scambio del valore e del plusvalore ai fenomeni del mondo e del tempo borghese, significa direttamente far coincidere la vittoria del programma proletario e comunista colla caduta di queste leggi proprie di un modo transitorio della produzione e dell'economia.

15. Lavoro oggettivato e lavoro vivente

Per gli economisti della scuola classica ricardiana quando tutta la ricchezza della società ha preso la forma di capitale si ammette che il capitale possa aumentare, fenomeno base di tutte le società moderne, unicamente per la via di un apporto di lavoro solo parzialmente consumato, al più sostenendo che una tale utile rinuncia a consumare o astinenza possa essere praticata anche dai componenti la classe imprenditrice.

In loro è già la distinzione netta tra capitale *fisso* e capitale *circolante* e Marx ha studiato in profondità tutte le idee dell'ottocento e prima su questo punto. Con essi si può ben dire che nella produzione sono adoperati tanto il capitale fisso che il capitale circolante, in quanto si tratta della produzione di merci. Ma se si tratta di incrementare la produzione delle merci, non fosse che per l'incremento della popolazione, si entra nel processo di *produzione del Capitale* che è quello che è dominato nella costruzione teorica di Marx per la prima volta in modo completo. Allora Marx dice che il capitale fisso non produce capitale aggiuntivo (o valore), ma questo nasce solo dal capitale circolante, e da quella sua parte che è il capitale *variabile*, ciclicamente riservata all'acquisto di forza lavoro.

Tutto il capitale ed il valore sono, come origine, lavoro umano. Ma solo la parte del capitale circolante che definiamo *variabile* è *lavoro attuale, vivente*. Sappiamo che il capitale costante circola, dato che prende alternativamente la forma monetaria nel ciclo di acquisto di materie prime, materie ausiliarie, rinnovi di impianti fissi per la parte logorata, e poi viene riprelevato dal prezzo di vendita dei prodotti. Ma è solo il capitale lavoro, ossia la spesa salari, che entra nella circolazione contro una somma di denaro, e ne esce aumentato del plusvalore. Questa parte del capitale è lavoro attivo, fecondo, vivo o *vivente*, sia in quanto è opera del fattore vivo della produzione, l'uomo, sia in quanto il fecondarsi e generare è caratteristica di ciò che vive.

Il capitale costante che circola, e il capitale fisso che è anche costante quantitativamente ma non è circolante nei cicli successivi, bensì una sola volta al tempo della costruzione degli impianti o macchine, non cessano di essere un valore, che non sa generare altro valore, ma esce e nasce egualmente da un lavoro di cicli anteriori. Marx quindi suole chiamarlo *lavoro morto*, lavoro congelato, e nel passo che ci riguarda lavoro *oggettivato* (al-

Triviale rigurgito di illuminismo

Continuazione dalla prima pagina

di meccanica celeste. Questa resta una scienza di osservazione.

Sputnik, possono dire gagà e gagarelle, aristocrazia mentale del XX secolo, è proprio «una cannonata».

Che dire del viaggio interplanetario, della nave interplanetaria, della stazione satellite accampata nel cielo? Senza schifare la fantascienza, si è saputo che un disegno dell'astronave dato da una rivista russa come «progetto» tecnico non è che copia di uno schizzo di fantasia di una rivista americana del 1954. Oggi i grafici non si fanno per progettare tecnicamente, ma per stordire il giudicante. Questa roba circola da oltre un decennio, e le idee sono secolari. Il razzo-missile, e di più teleguidato, fu realizzato alla fine della guerra con la graziosa sorellina bomba atomica, e: viva la Scienza moderna!

Lasciamo il problema di quanti decenni ci vogliono a rispondere all'interrogativo se l'organismo umano resiste ad essere portato mille chilometri più su del livello del mare, e la precedenza data al cane come l'ebbe la pecora con la Montgolfiera. Diamo questo solo giudizio: non interessare mandare l'uomo a leggere e riferire negli spazi siderali: esso è lo strumento più imperfetto e labile che ormai possediamo. Manderemo strumenti-robot elettronici, quasi insensibili e leggeri. L'uomo continuerà ad osservare il cielo lontano con mezzi analoghi a quelli degli antichissimi caldei, che ricevettero sulle retine dei loro nudi occhi, migliaia e migliaia di anni addietro, le radiazioni che avevano viaggiato verso di loro da milioni e milioni di anni. Il cervello dell'uomo seppe quel che doveva sapere senza lasciare la madre terra. La Scienza ha risorse mag-

giori di quelle di un sopraluogo da guardia di questura. Anche la Scienza politica non si fa dal fesso, che *va a vedere*, da un Reston, poniamo.

Questo passo nel percorso di una delle tante tecnologie che gli uomini hanno fondato, con sforzi e contributi a volta ridicoli e ingenui, a volta poderosi ed anche eroici, nell'ambiente sociale contemporaneo è stato trattato non diversamente e certo meno seriamente dei grandi ritrovati che si sono succeduti nel tempo moderno, da circa quattro secoli o cinque. Nessuna grande parola nuova ha potuto echeggiare che apra le porte di una attitudine nuova nell'impossessamento dell'uomo sulla natura, rispetto a quelle dell'epoca capitalistica. Il capitalismo di Stato russo ha fruito a pieno diritto del vantaggio di essere il più giovane, ricco di vigore organico e dell'esperienza altrui, e di quello *bastante* di essere economicamente e politicamente *totalitario*. Se la Forma Dittatura ha guadagnata una partita, il fatto lo salutiamo anche noi, che analizzando quella Forma la riferiamo a quelle di ieri, e non a quella di domani. E il democratismo si freghe.

La gioventù del capitalismo e della rivoluzione borghese russa segue la legge di rivestirsi di dittatura, come di romanticismo, se perdonata la ciarlataneria per sfruttare il successo pubblicitario.

E' una nuova, ma triviale, edizione di Illuminismo, ma in ritardo di secoli, quella con cui il potere statale decanta come fonte di progresso il suo controllo del lavoro scientifico. E lungo sarebbe commentarne gli atti ed i modi. Più che mai, come in tutta la corsa degenerativa della rivoluzione proletaria russa, non si

dà peso a quanto è vero e forte, ma a quanto conduce ad un successo scorrevole e toccabile con mano. Pallido e freddo illuminismo lunare. Polemica triviale non meno di quella dell'altra parte.

Non va fatto del pacifismo la crimogeno, che vale quanto la stolta emulazione, di cui si celebra uno dei peggiori saturnali.

Ma quando il signor Krusciov ha detto che chi ha il satellite, appeso lassù ad un'incapacità calcolatrice mondiale, ha anche il missile, *che sarà spietato*, come ha inserito questo vanto di «cultura e civiltà più spinta» nella sua dottrina, che in ogni dove del mondo la centrale russa — come sarebbe se anticipazione della nuova umanità e del comunismo per cui si batte il proletariato della terra — ha alleati seguaci ed amici già convinti che non vi è che da abbracciare il suo verbo e seguire il suo esempio, in terra, in cielo e dappertutto? Il missile sarà spietato su amici e nemici di classe, su avversari ed alleati, su popolazioni di Stati in guerra e su partigiani in armi!

E non vuol dire ciò che si dichiara che questo inganno è finito, che non resta in campo che una forza di Stati imperiali e di mostri di potenza, che sono per la loro stessa essenza spietati contro tutte le popolazioni, e senza esitazione dinanzi alla costruzione a distanza delle necropoli territoriali, che nessuna forma storica avrà avute così immense quanto l'Illuminato Capitale, se la sua luce sinistra non viene spenta, chilometro quadro per chilometro quadro della Terra, nel corpo a corpo sociale?

La conquista scientifica che lo Ottobre 1957 ribadisce è questa: conta più il Terrore, che l'Opinione, nella Fisica della Storia.

trove materializzato) o *vergegenständlichte Arbeit*. In tedesco *Gegegenstandliche Arbeit*; quello che sta di contro (gegen) al soggetto.

Stiamo leggendo in Marx il romanzo del lavoro oggettivo. D'accordo con Ricardo, e a dispetto di economisti del suo tempo che egli e Marx riducono a mal partito, e di economisti del nostro che risolvono vane difese di cause perdute e giudicate, il Capitale Fisso, e in primo luogo la Macchina, è relegato tra il valore sterile, incapace a figliare, privo di vita, di anima, inanimato, come Marx dice altra volta.

Chiederemo ogni marcia dell'accumulazione di valore a valore, al gioco del lavoro vivente, parte variabile del capitale circolante, inesauribile fonte di fecondità e generatore di vita nuova e più ampia.

Negando ai controrivoluzionari contemporanei di Ricardo, che amareggiavano col Medioevo feudale, e a quelli contemporanei nostri, che amareggiano colla vetusta ormai società del Capitale, ogni diritto a dare vita al lavoro oggettivo, all'Automa meccanico, noi lo disonoriamo per il motivo che lo disonorava Ricardo: ma la grandezza dialettica della nostra costruzione è che una volta chiuso, in un nuovo cataclisma rivoluzionario, il ciclo che Ricardo vedeva eterno, il freddo mostro del lavoro materializzato muta il suo volto, il suo compito ed il suo destino; riprende (se così osiamo dire in presenza di una stupenda formulazione di cui Marx credette dopo spegnere alcune luci abbaglianti) un'anima nuova ed umana, risuscita dal pianto e dal tutto delle generazioni schiacciate dai sistemi di classe, rompe la maledizione che legava Scienza e oppressione sociale, e lascia stringere il legame tra il sapere della specie, conquistato in una inenarrabile serie di lotte, e il benessere sicuro dell'uomo sociale, dell'uomo-specie libero dalle miserie, dalle infamie individualiste, privatiste, soggettiviste. Forse anche al romanticismo doveva Carlo Marx pagare per noi un tributo se del lavoro vivo fece un morto oggetto, e lo riscattò poi con linguaggio da profeta a dono di felicità e di vita.

Ma non fu quella una civetteria hegeliana che egli scrisse più tardi senza pentirsi, bensì potente scienza sperimentale, se oggi con le sue pagine rispondiamo alle mancanze e ai vaneggiamenti di una forma sociale che è giunta alla putrefazione. Ed esse vibrano di verità, e benché secolari, mandano una luce attuale ignota alle elucubrazioni di questo tempo.

Resti a noi e a chi legge inteso che capitale fisso, macchina, sistema automatizzato di macchinario, impianto produttivo, strumento di produzione in forma capitalistica, lavoro oggettivato o morto sono, nel corso della trattazione, termini equivalenti.

16. Nefasti del lavoro morto

Il testo di Marx andrà a suo tempo pubblicato per intero, il che non possiamo fare ora; e ci limiteremo a trarne alcuni passaggi dando loro un ordine che, se facilita la dialettica, toglie luce e potenza all'eccezionale esposizione. Ma non vediamo, nel nostro compito di stretti scolari divulgatori, altra via per girare l'eterno scoglio: Marx è troppo difficile; i testi non si capiscono; l'autore cambia tesi da pagina a pagina; lo sviluppo è denso di contraddizioni intriganti (!). In effetti il gioco della dialettica è qui tanto serrato e ad alto potenziale che il personaggio che abbiamo chiamato tale a solo fine di semplificare, il Lavoro Oggettivo o Capitale Fisso, quasi in ogni periodo appare il protagonista bianco ed il nero, lo sterminatore e il redentore.

Noi lo porteremo sul proscenio, da poveri buttafuori, prima di tutto nella veste sinistra che ha nel periodo e sotto il regime capitalistico. Dopo lo faremo ricomparire tra gli squilibri ormai insoffocabili della Rivoluzione Comunista.

«Nella nozione stessa di Capitale il processo produttivo consiste nella Appropriazione, da parte del Lavoro Oggettivo, del Lavoro Vivente». «Il Lavoro Oggettivo appare, nel corso dello stesso Processo di Lavoro (che si è trasformato in un Processo di Produzione) come la Potenza Dominante in rapporto al Lavoro Vivente».

«La trasformazione dello strumento di lavoro in macchinismo si effettua, fisicamente come socialmente, riducendo il processo di lavoro ad un semplice momento del Processo di Valorizzazione del Capitale». «La forza dominante del Capitale Fisso è per la sua stessa Forma il Capitale come Appropriazione del Lavoro vivente».

Queste proposizioni, di cui abbiamo solo mutato l'ordine, sono di facile accezione se lette riportandosi al passaggio storico che è presente alla mente dello scrittore. Nel nostro caso, il passaggio dal lavoro artigiano al lavoro associato della industria meccanica. Nel primo quale la «forma di appropriazio-

ne»? (Il lettore può qui confrontare lo scritto «Proprietà e Capitale» nella rivista *Prometeo*, I serie). Il produttore artigiano è proprietario del suo strumento di lavoro: ciò vuol dire che lo è anche del luogo di lavoro e della materia prima che trasforma (ha nel ciclo tanto denaro da comprarla). La conseguenza è che il lavoratore parcelare *detiene il prodotto manufatto*, lo vende dove vuole, e fa tutto suo il prezzo della merce-prodotto. Questo è un vero processo di lavoro, ossia un processo di produzione di merci.

Ma in questa forma ben presto le forze produttive non si possono sviluppare e si passa alla grande macchinaria. Il produttore non è proprietario né della macchina, né della fabbrica, né della materia prima; permuta la sua forza lavoro, unico suo possesso, in un salario tale da alimentarlo e renderlo atto a figliare (proletario). Conseguenza: chi si appropria il prodotto? Forse il lavoratore? No, nemmeno per una briciola: esso va tutto, la risposta da facile propaganda è ovvia, al capitalista, al padrone, al borghese. Anche Marx se ne servirà molte volte. Ma qui la sua costruzione sale a quelle altezze in cui ogni concessione al successo imbecille per la via del minimo sforzo è disdegnata. La formula giuridica è disprezzata. Chi si appropria il capitale prodotto dal lavoro vivente (plusvalore) non viene presentato come persona umana né come classe umana; è il Mostro, il Lavoro Oggettivo, il Capitale Fisso, monopolio e fertilizzio della Forma Ca-

pitale in se stessa. Bestia senza anima e perfino senza vita, ma che divorza ed uccide il lavoro vivo, il lavoro dei vivi ed i vivi.

Perché questo Capitale per eccellenza lo misuriamo dal «prodotto» ciclico (quel fatturato dei ragionieri)? Perché è tutto il prodotto che viene appropriato dall'uomo, cadavere, o bestia, o Cosa (l'Azienda!)?, che ha del Capitale Fisso il monopolio proprietario.

Qui il debole di dialettiche reni correrà il rischio di soffocare nell'immediatismo. La rivendicazione non sarà il trasformare il processo di produzione del Capitale in un processo di Lavoro? Il Lavoro Immediato è infatti quello che controlla, domina (invece di essere dominato dalla macchina, e infine dall'agghiacciante AUTOMA) la Materia Prima, l'Utensile ed il Manufatto, il Prodotto.

Ma ricadere in ciò, anche quando finzioni monetarie sostituissero la materiale disposizione di ciò che in oggi è Capitale Costante e Prodotto, non è che far girare all'indietro la ruota della storia, condannare il lavoratore «libero» a perdere più ore di sacrificio per uno stesso tenore di vita.

Ora il problema storico e umano è di ridurre le ore di lavoro, il lavoro necessario. Nel sistema artigiano non vi è esplicito sopravalore (e proprio per questo la società è chiusa in limite angusto) ma il lavoro necessario è altissimo, più che nel sistema industriale meccanico sia tutta la giornata di lavoro.

Un tale discorso insito da un esatto secolo nei nostri testi ci mette in condizione di dire che, sebbene il carattere antagonista (di classe, salariale, mercantile) del processo di produzione non sia ancora superato, sono però salite al massimo le possibilità di tale superamento, quando nell'industria si attua su immensa scala l'automazione; ed in virtù delle stesse deduzioni quando ai potenti agenti meccanici si aggiunge l'ultimo, veramente sproporzionato in modo gigante alla muscolare forza dell'uomo, l'energia nucleare.

Il momento di uccidere la legge del valore e la misura del valore, e ben più in America che nella Russia degli scambisti Stalin e Kruščiov, che gettarono sul binario morto l'esplosione della Rivoluzione, è davvero giunto.

Come tanto accadrà ci è noto anche da oltre il secolo. Ed oggi ne sentiamo una più alta versione, in cui ad un tempo vediamo soccombere: legge del tempo di lavoro come valore di scambio, antagonismo di classe, divisione sociale del lavoro, produzione mercantile, lavoro salariato-necessario, ossia salariato-forzato. Il cambio dello scenario avviene con velocità degna dell'Epilogo.

«Il Lavoratore non inserisce più l'oggetto naturale modificato (lo strumento di lavoro) come elemento intermedio tra sé e la materia lavorata. Egli inserisce il Processo Naturale, che ha trasformato in Processo Industriale, come intermedio tra sé e la Natura Fisica, di cui si è reso Dominatore. Egli prende posto di fronte al Processo di Produzione, invece di esserne l'agente e motore principale».

Il testo presenta un passo triplo, che è la Negazione del notissimo finale del Libro Primo del Capitale. Scavalcando l'esosa parentesi capitalistica e salariale il lavoratore è diventato «libero», ossia «padrone» del processo di lavoro e di produzione. Egli di nuovo «maneggia» l'utensile e imprime la sua capacità ed intelligenza nel «manufatto». Ma la mano e il lavoratore non sono più del singolo individuo, bensì del tutto della specie, che con la sua mano-cervello porta in azione sulla natura un processo «meccanico» creato dal possesso delle naturali leggi. Noi ci illudiamo che le glosse che «inseriamo» non sembrino gratuite variazioni, ma preparino l'ardua lettura del seguito.

«L'accumulazione della Scienza, dell'abilità, e dell'insieme delle Forze Produttive del Cervello Sociale è così assorbito nel Capitale a detrimento del Lavoro, e appare dunque come una Proprietà del Capitale e più particolarmente del Capitale Fisso, nella misura in cui questo entra nel Processo di Produzione come un vero Mezzo di Produzione».

Qui Marx ribatte che il Capitale Fisso appare come la più adeguata forma del Capitale in generale «in quanto sia considerato nel suo rapporto con se stesso». Ma, «secondo la relazione del Capitale con l'Esterno, il Capitale Circolante appare, rispetto al Capitale Fisso, come la Forma più adeguata al Capitale».

Socialmente, politicamente, storicamente, come Potenza dominante, il Capitale ha la forma del Macchinario, del Capitale fisso. Economicamente, come misura nel processo di Produzione di Capitale dal Capitale (id est dal Lavoro Vivente) esso ha la forma precipua (adeguata)

nel Capitale Circolante, che vale il Prodotto globale sociale di un ciclo. Confermata ancora questa posizione dialettica di parole di Marx, ritorniamo al personaggio Capitale Fisso.

«Nella misura in cui lo strumento di lavoro perde dal punto di vista fisico la sua forma immediata, esso appare come Capitale Fisso in faccia del lavoratore. La Scienza nel Macchinismo appare al Lavoratore come esterna e straniera; il Lavoro Vivo è subordinato al Lavoro Oggettivo che agisce indipendente. Il Lavoratore appare come superfluo nella misura in cui la sua azione non è determinata dal bisogno del Capitale».

Il Capitalismo è ancora sulla scena, ma non è la sua tutta vergogna. «L'insieme del processo di produzione non è più subordinato all'abilità immediata del lavoratore (artigiano), ma è un'applicazione tecnologica della Scienza; da cui la tendenza del Capitale a dare alla Produzione un carattere Scientifico e a ridurre il lavoro immediato ad un semplice momento di tale processo». «Il Capitale da un lato presuppone una certa evoluzione storica data dalle forze produttive — tra queste Forze Produttive è anche la Scienza — e dall'altro lato che il Capitale le spinge in avanti e ne forza lo sviluppo».

Chiediamo questa parte storicamente limitata al capitalismo con una finale descrizione del legame tra Scienza e Capitale.

«L'appropriazione del Lavoro vivente da parte del Capitale diviene dunque una realtà immediata nel Macchinismo: questo è un risultato che deriva direttamente dalla Scienza, e un'applicazione delle leggi meccaniche e chimiche che rende la macchina atta ad effettuare il medesimo lavoro che prima l'operaio. Tuttavia lo sviluppo del macchinismo in questa direzione non avviene che allorché l'industria ha già raggiunto una grande estensione, e tutte le Scienze sono state fatte prigioniere al servizio del Capitale... Le invenzioni fanno ormai parte degli Affari e l'applicazione della Scienza alla produzione immediata una faccenda di per se stessa stimolante e sollecitante» (1857 o 1957?). «Viene così trasportata dal lavoratore alla macchina ossia al Capitale la capacità di lavoro, e il lavoratore ingaggia la lotta contro la macchina. Ciò che era Attività del Lavoratore Vivente diviene Attività della Macchina. In tal modo cade direttamente sotto i sensi del Lavoratore l'Appropriazione del Lavoro da parte del Capitale; il Capitale, come direttamente assorbente in sé il Lavoro che ha di fronte — come se l'Amore possedesse il suo Corpo»,

bio del Lavoro Vivente contro Lavoro Oggettivo, ossia la costituzione del Lavoro Sociale nella Forma dell'Antagonismo tra Capitale e Lavoro Salariato — è l'ultimo Sviluppo del Rapporto di Valore e della Produzione basata sul Valore».

Non solo nello sviluppo che presentiamo la misura del valore di scambio tratta dal tempo di lavoro è valida solo per un'economia salariale ed antagonista, ma il non lontano tramonto della misura del valore dal lavoro viene potenzialmente preparato dalla stessa apparizione dell'industria meccanica, soprattutto quando questa si eleva a sistema automatico del macchinismo. Ed avremmo ora noi paura dell'automazione, come di una battaglia dottrinale perduta? Saremmo davvero ignoranti dei primi obiettivi della nostra guerra di classe!

Agli inizi del capitalismo si può sostenere che la «ricchezza reale» è misurata dalla massa di lavoro immediato, di tempo di lavoro medio. «Ma a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa dipendente sempre meno dal tempo di Lavoro e dalla quantità di Lavoro utilizzato, e sempre più dalla Potenza degli Agenti Meccanici che sono messi in azione durante il Processo di lavoro, Potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece molto di più dal livello generale della Scienza e dal progresso della Tecnologia, dall'applicazione della Scienza alla Produzione».

Un tale discorso insito da un esatto secolo nei nostri testi ci mette in condizione di dire che, sebbene il carattere antagonista (di classe, salariale, mercantile) del processo di produzione non sia ancora superato, sono però salite al massimo le possibilità di tale superamento, quando nell'industria si attua su immensa scala l'automazione; ed in virtù delle stesse deduzioni quando ai potenti agenti meccanici si aggiunge l'ultimo, veramente sproporzionato in modo gigante alla muscolare forza dell'uomo, l'energia nucleare.

Il momento di uccidere la legge del valore e la misura del valore, e ben più in America che nella Russia degli scambisti Stalin e Kruščiov, che gettarono sul binario morto l'esplosione della Rivoluzione, è davvero giunto.

Come tanto accadrà ci è noto anche da oltre il secolo. Ed oggi ne sentiamo una più alta versione, in cui ad un tempo vediamo soccombere: legge del tempo di lavoro come valore di scambio, antagonismo di classe, divisione sociale del lavoro, produzione mercantile, lavoro salariato-necessario, ossia salariato-forzato. Il cambio dello scenario avviene con velocità degna dell'Epilogo.

«Il Lavoratore non inserisce più l'oggetto naturale modificato (lo strumento di lavoro) come elemento intermedio tra sé e la materia lavorata. Egli inserisce il Processo Naturale, che ha trasformato in Processo Industriale, come intermedio tra sé e la Natura Fisica, di cui si è reso Dominatore. Egli prende posto di fronte al Processo di Produzione, invece di esserne l'agente e motore principale».

Il testo presenta un passo triplo, che è la Negazione del notissimo finale del Libro Primo del Capitale. Scavalcando l'esosa parentesi capitalistica e salariale il lavoratore è diventato «libero», ossia «padrone» del processo di lavoro e di produzione. Egli di nuovo «maneggia» l'utensile e imprime la sua capacità ed intelligenza nel «manufatto». Ma la mano e il lavoratore non sono più del singolo individuo, bensì del tutto della specie, che con la sua mano-cervello porta in azione sulla natura un processo «meccanico» creato dal possesso delle naturali leggi. Noi ci illudiamo che le glosse che «inseriamo» non sembrino gratuite variazioni, ma preparino l'ardua lettura del seguito.

«L'accumulazione della Scienza, dell'abilità, e dell'insieme delle Forze Produttive del Cervello Sociale è così assorbito nel Capitale a detrimento del Lavoro, e appare dunque come una Proprietà del Capitale e più particolarmente del Capitale Fisso, nella misura in cui questo entra nel Processo di Produzione come un vero Mezzo di Produzione».

Qui Marx ribatte che il Capitale Fisso appare come la più adeguata forma del Capitale in generale «in quanto sia considerato nel suo rapporto con se stesso». Ma, «secondo la relazione del Capitale con l'Esterno, il Capitale Circolante appare, rispetto al Capitale Fisso, come la Forma più adeguata al Capitale».

Socialmente, politicamente, storicamente, come Potenza dominante, il Capitale ha la forma del Macchinario, del Capitale fisso. Economicamente, come misura nel processo di Produzione di Capitale dal Capitale (id est dal Lavoro Vivente) esso ha la forma precipua (adeguata)

nel Capitale Circolante, che vale il Prodotto globale sociale di un ciclo. Confermata ancora questa posizione dialettica di parole di Marx, ritorniamo al personaggio Capitale Fisso.

«Nella misura in cui lo strumento di lavoro perde dal punto di vista fisico la sua forma immediata, esso appare come Capitale Fisso in faccia del lavoratore. La Scienza nel Macchinismo appare al Lavoratore come esterna e straniera; il Lavoro Vivo è subordinato al Lavoro Oggettivo che agisce indipendente. Il Lavoratore appare come superfluo nella misura in cui la sua azione non è determinata dal bisogno del Capitale».

Il Capitalismo è ancora sulla scena, ma non è la sua tutta vergogna. «L'insieme del processo di produzione non è più subordinato all'abilità immediata del lavoratore (artigiano), ma è un'applicazione tecnologica della Scienza; da cui la tendenza del Capitale a dare alla Produzione un carattere Scientifico e a ridurre il lavoro immediato ad un semplice momento di tale processo». «Il Capitale da un lato presuppone una certa evoluzione storica data dalle forze produttive — tra queste Forze Produttive è anche la Scienza — e dall'altro lato che il Capitale le spinge in avanti e ne forza lo sviluppo».

Chiediamo questa parte storicamente limitata al capitalismo con una finale descrizione del legame tra Scienza e Capitale.

«L'appropriazione del Lavoro vivente da parte del Capitale diviene dunque una realtà immediata nel Macchinismo: questo è un risultato che deriva direttamente dalla Scienza, e un'applicazione delle leggi meccaniche e chimiche che rende la macchina atta ad effettuare il medesimo lavoro che prima l'operaio. Tuttavia lo sviluppo del macchinismo in questa direzione non avviene che allorché l'industria ha già raggiunto una grande estensione, e tutte le Scienze sono state fatte prigioniere al servizio del Capitale... Le invenzioni fanno ormai parte degli Affari e l'applicazione della Scienza alla produzione immediata una faccenda di per se stessa stimolante e sollecitante» (1857 o 1957?). «Viene così trasportata dal lavoratore alla macchina ossia al Capitale la capacità di lavoro, e il lavoratore ingaggia la lotta contro la macchina. Ciò che era Attività del Lavoratore Vivente diviene Attività della Macchina. In tal modo cade direttamente sotto i sensi del Lavoratore l'Appropriazione del Lavoro da parte del Capitale; il Capitale, come direttamente assorbente in sé il Lavoro che ha di fronte — come se l'Amore possedesse il suo Corpo»,

bio del Lavoro Vivente contro Lavoro Oggettivo, ossia la costituzione del Lavoro Sociale nella Forma dell'Antagonismo tra Capitale e Lavoro Salariato — è l'ultimo Sviluppo del Rapporto di Valore e della Produzione basata sul Valore».

Non solo nello sviluppo che presentiamo la misura del valore di scambio tratta dal tempo di lavoro è valida solo per un'economia salariale ed antagonista, ma il non lontano tramonto della misura del valore dal lavoro viene potenzialmente preparato dalla stessa apparizione dell'industria meccanica, soprattutto quando questa si eleva a sistema automatico del macchinismo. Ed avremmo ora noi paura dell'automazione, come di una battaglia dottrinale perduta? Saremmo davvero ignoranti dei primi obiettivi della nostra guerra di classe!

Agli inizi del capitalismo si può sostenere che la «ricchezza reale» è misurata dalla massa di lavoro immediato, di tempo di lavoro medio. «Ma a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa dipendente sempre meno dal tempo di Lavoro e dalla quantità di Lavoro utilizzato, e sempre più dalla Potenza degli Agenti Meccanici che sono messi in azione durante il Processo di lavoro, Potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece molto di più dal livello generale della Scienza e dal progresso della Tecnologia, dall'applicazione della Scienza alla Produzione».

Un tale discorso insito da un esatto secolo nei nostri testi ci mette in condizione di dire che, sebbene il carattere antagonista (di classe, salariale, mercantile) del processo di produzione non sia ancora superato, sono però salite al massimo le possibilità di tale superamento, quando nell'industria si attua su immensa scala l'automazione; ed in virtù delle stesse deduzioni quando ai potenti agenti meccanici si aggiunge l'ultimo, veramente sproporzionato in modo gigante alla muscolare forza dell'uomo, l'energia nucleare.

Il momento di uccidere la legge del valore e la misura del valore, e ben più in America che nella Russia degli scambisti Stalin e Kruščiov, che gettarono sul binario morto l'esplosione della Rivoluzione, è davvero giunto.

Come tanto accadrà ci è noto anche da oltre il secolo. Ed oggi ne sentiamo una più alta versione, in cui ad un tempo vediamo soccombere: legge del tempo di lavoro come valore di scambio, antagonismo di classe, divisione sociale del lavoro, produzione mercantile, lavoro salariato-necessario, ossia salariato-forzato. Il cambio dello scenario avviene con velocità degna dell'Epilogo.

«Il Lavoratore non inserisce più l'oggetto naturale modificato (lo strumento di lavoro) come elemento intermedio tra sé e la materia lavorata. Egli inserisce il Processo Naturale, che ha trasformato in Processo Industriale, come intermedio tra sé e la Natura Fisica, di cui si è reso Dominatore. Egli prende posto di fronte al Processo di Produzione, invece di esserne l'agente e motore principale».

Il testo presenta un passo triplo, che è la Negazione del notissimo finale del Libro Primo del Capitale. Scavalcando l'esosa parentesi capitalistica e salariale il lavoratore è diventato «libero», ossia «padrone» del processo di lavoro e di produzione. Egli di nuovo «maneggia» l'utensile e imprime la sua capacità ed intelligenza nel «manufatto». Ma la mano e il lavoratore non sono più del singolo individuo, bensì del tutto della specie, che con la sua mano-cervello porta in azione sulla natura un processo «meccanico» creato dal possesso delle naturali leggi. Noi ci illudiamo che le glosse che «inseriamo» non sembrino gratuite variazioni, ma preparino l'ardua lettura del seguito.

«L'accumulazione della Scienza, dell'abilità, e dell'insieme delle Forze Produttive del Cervello Sociale è così assorbito nel Capitale a detrimento del Lavoro, e appare dunque come una Proprietà del Capitale e più particolarmente del Capitale Fisso, nella misura in cui questo entra nel Processo di Produzione come un vero Mezzo di Produzione».

Qui Marx ribatte che il Capitale Fisso appare come la più adeguata forma del Capitale in generale «in quanto sia considerato nel suo rapporto con se stesso». Ma, «secondo la relazione del Capitale con l'Esterno, il Capitale Circolante appare, rispetto al Capitale Fisso, come la Forma più adeguata al Capitale».

Socialmente, politicamente, storicamente, come Potenza dominante, il Capitale ha la forma del Macchinario, del Capitale fisso. Economicamente, come misura nel processo di Produzione di Capitale dal Capitale (id est dal Lavoro Vivente) esso ha la forma precipua (adeguata)

nel Capitale Circolante, che vale il Prodotto globale sociale di un ciclo. Confermata ancora questa posizione dialettica di parole di Marx, ritorniamo al personaggio Capitale Fisso.

«Nella misura in cui lo strumento di lavoro perde dal punto di vista fisico la sua forma immediata, esso appare come Capitale Fisso in faccia del lavoratore. La Scienza nel Macchinismo appare al Lavoratore come esterna e straniera; il Lavoro Vivo è subordinato al Lavoro Oggettivo che agisce indipendente. Il Lavoratore appare come superfluo nella misura in cui la sua azione non è determinata dal bisogno del Capitale».

Il Capitalismo è ancora sulla scena, ma non è la sua tutta vergogna. «L'insieme del processo di produzione non è più subordinato all'abilità immediata del lavoratore (artigiano), ma è un'applicazione tecnologica della Scienza; da cui la tendenza del Capitale a dare alla Produzione un carattere Scientifico e a ridurre il lavoro immediato ad un semplice momento di tale processo». «Il Capitale da un lato presuppone una certa evoluzione storica data dalle forze produttive — tra queste Forze Produttive è anche la Scienza — e dall'altro lato che il Capitale le spinge in avanti e ne forza lo sviluppo».

Chiediamo questa parte storicamente limitata al capitalismo con una finale descrizione del legame tra Scienza e Capitale.

«L'appropriazione del Lavoro vivente da parte del Capitale diviene dunque una realtà immediata nel Macchinismo: questo è un risultato che deriva direttamente dalla Scienza, e un'applicazione delle leggi meccaniche e chimiche che rende la macchina atta ad effettuare il medesimo lavoro che prima l'operaio. Tuttavia lo sviluppo del macchinismo in questa direzione non avviene che allorché l'industria ha già raggiunto una grande estensione, e tutte le Scienze sono state fatte prigioniere al servizio del Capitale... Le invenzioni fanno ormai parte degli Affari e l'applicazione della Scienza alla produzione immediata una faccenda di per se stessa stimolante e sollecitante» (1857 o 1957?). «Viene così trasportata dal lavoratore alla macchina ossia al Capitale la capacità di lavoro, e il lavoratore ingaggia la lotta contro la macchina. Ciò che era Attività del Lavoratore Vivente diviene Attività della Macchina. In tal modo cade direttamente sotto i sensi del Lavoratore l'Appropriazione del Lavoro da parte del Capitale; il Capitale, come direttamente assorbente in sé il Lavoro che ha di fronte — come se l'Amore possedesse il suo Corpo»,

bio del Lavoro Vivente contro Lavoro Oggettivo, ossia la costituzione del Lavoro Sociale nella Forma dell'Antagonismo tra Capitale e Lavoro Salariato — è l'ultimo Sviluppo del Rapporto di Valore e della Produzione basata sul Valore».

Non solo nello sviluppo che presentiamo la misura del valore di scambio tratta dal tempo di lavoro è valida solo per un'economia salariale ed antagonista, ma il non lontano tramonto della misura del valore dal lavoro viene potenzialmente preparato dalla stessa apparizione dell'industria meccanica, soprattutto quando questa si eleva a sistema automatico del macchinismo. Ed avremmo ora noi paura dell'automazione, come di una battaglia dottrinale perduta? Saremmo davvero ignoranti dei primi obiettivi della nostra guerra di classe!

Agli inizi del capitalismo si può sostenere che la «ricchezza reale» è misurata dalla massa di lavoro immediato, di tempo di lavoro medio. «Ma a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa dipendente sempre meno dal tempo di Lavoro e dalla quantità di Lavoro utilizzato, e sempre più dalla Potenza degli Agenti Meccanici che sono messi in azione durante il Processo di lavoro, Potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece molto di più dal livello generale della Scienza e dal progresso della Tecnologia, dall'applicazione della Scienza alla Produzione».

Un tale discorso insito da un esatto secolo nei nostri testi ci mette in condizione di dire che, sebbene il carattere antagonista (di classe, salariale, mercantile) del processo di produzione non sia ancora superato, sono però salite al massimo le possibilità di tale superamento, quando nell'industria si attua su immensa scala l'automazione; ed in virtù delle stesse deduzioni quando ai potenti agenti meccanici si aggiunge l'ultimo, veramente sproporzionato in modo gigante alla muscolare forza dell'uomo, l'energia nucleare.

Il momento di uccidere la legge del valore e la misura del valore, e ben più in America che nella Russia degli scambisti Stalin e Kruščiov, che gettarono sul binario morto l'esplosione della Rivoluzione, è davvero giunto.

Come tanto accadrà ci è noto anche da oltre il secolo. Ed oggi ne sentiamo una più alta versione, in cui ad un tempo vediamo soccombere: legge del tempo di lavoro come valore di scambio, antagonismo di classe, divisione sociale del lavoro, produzione mercantile, lavoro salariato-necessario, ossia salariato-forzato. Il cambio dello scenario avviene con velocità degna dell'Epilogo.

«Il Lavoratore non inserisce più l'oggetto naturale modificato (lo strumento di lavoro) come elemento intermedio tra sé e la materia lavorata. Egli inserisce il Processo Naturale, che ha trasformato in Processo Industriale, come intermedio tra sé e la Natura Fisica, di cui si è reso Dominatore. Egli prende posto di fronte al Processo di Produzione, invece di esserne l'agente e motore principale».

Il testo presenta un passo triplo, che è la Negazione del notissimo finale del Libro Primo del Capitale. Scavalcando l'esosa parentesi capitalistica e salariale il lavoratore è diventato «libero», ossia «padrone» del processo di lavoro e di produzione. Egli di nuovo «maneggia» l'utensile e imprime la sua capacità ed intelligenza nel «manufatto». Ma la mano e il lavoratore non sono più del singolo individuo, bensì del tutto della specie, che con la sua mano-cervello porta in azione sulla natura un processo «meccanico» creato dal possesso delle naturali leggi. Noi ci illudiamo che le glosse che «inseriamo» non sembrino gratuite variazioni, ma preparino l'ardua lettura del seguito.

«L'accumulazione della Scienza, dell'abilità, e dell'insieme delle Forze Produttive del Cervello Sociale è così assorbito nel Capitale a detrimento del Lavoro, e appare dunque come una Proprietà del Capitale e più particolarmente del Capitale Fisso, nella misura in cui questo entra nel Processo di Produzione come un vero Mezzo di Produzione».

Qui Marx ribatte che il Capitale Fisso appare come la più adeguata forma del Capitale in generale «in quanto sia considerato nel suo rapporto con se stesso». Ma, «secondo la relazione del Capitale con l'Esterno, il Capitale Circolante appare, rispetto al Capitale Fisso, come la Forma più adeguata al Capitale».

Socialmente, politicamente, storicamente, come Potenza dominante, il Capitale ha la forma del Macchinario, del Capitale fisso. Economicamente, come misura nel processo di Produzione di Capitale dal Capitale (id est dal Lavoro Vivente) esso ha la forma precipua (adeguata)

nel Capitale Circolante, che vale il Prodotto globale sociale di un ciclo. Confermata ancora questa posizione dialettica di parole di Marx, ritorniamo al personaggio Capitale Fisso.

«Nella misura in cui lo strumento di lavoro perde dal punto di vista fisico la sua forma immediata, esso appare come Capitale Fisso in faccia del lavoratore. La Scienza nel Macchinismo appare al Lavoratore come esterna e straniera; il Lavoro Vivo è subordinato al Lavoro Oggettivo che agisce indipendente. Il Lavoratore appare come superfluo nella misura in cui la sua azione non è determinata dal bisogno del Capitale».

Il Capitalismo è ancora sulla scena, ma non è la sua tutta vergogna. «L'insieme del processo di produzione non è più subordinato all'abilità immediata del lavoratore (artigiano), ma è un'applicazione tecnologica della Scienza; da cui la tendenza del Capitale a dare alla Produzione un carattere Scientifico e a ridurre il lavoro immediato ad un semplice momento di tale processo». «Il Capitale da un lato presuppone una certa evoluzione storica data dalle forze produttive — tra queste Forze Produttive è anche la Scienza — e dall'altro lato che il Capitale le spinge in avanti e ne forza lo sviluppo».

Chiediamo questa parte storicamente limitata al capitalismo con una finale descrizione del legame tra Scienza e Capitale.

«L'appropriazione del Lavoro vivente da parte del Capitale diviene dunque una realtà immediata nel Macchinismo: questo è un risultato che deriva direttamente dalla Scienza, e un'applicazione delle leggi meccaniche e chimiche che rende la macchina atta ad effettuare il medesimo lavoro che prima l'operaio. Tuttavia lo sviluppo del macchinismo in questa direzione non avviene che allorché l'industria ha già raggiunto una grande estensione, e tutte le Scienze sono state fatte prigioniere al servizio del Capitale... Le invenzioni fanno ormai parte degli Affari e l'applicazione della Scienza alla produzione immediata una faccenda di per se stessa stimolante e sollecitante» (1857 o 1957?). «Viene così trasportata dal lavoratore alla macchina ossia al Capitale la capacità di lavoro, e il lavoratore ingaggia la lotta contro la macchina. Ciò che era Attività del Lavoratore Vivente diviene Attività della Macchina. In tal modo cade direttamente sotto i sensi del Lavoratore l'Appropriazione del Lavoro da parte del Capitale; il Capitale, come direttamente assorbente in sé il Lavoro che ha di fronte — come se l'Amore possedesse il suo Corpo»,

bio del Lavoro Vivente contro Lavoro Oggettivo, ossia la costituzione del Lavoro Sociale nella Forma dell'Antagonismo tra Capitale e Lavoro Salariato — è l'ultimo Sviluppo del Rapporto di Valore e della Produzione basata sul Valore».

Non solo nello sviluppo che presentiamo la misura del valore di scambio tratta dal tempo di lavoro è valida solo per un'economia salariale ed antagonista, ma il non lontano tramonto della misura del valore dal lavoro viene potenzialmente preparato dalla stessa apparizione dell'industria meccanica, soprattutto quando questa si eleva a sistema automatico del macchinismo. Ed avremmo ora noi paura dell'automazione, come di una battaglia dottrinale perduta? Saremmo davvero ignoranti dei primi obiettivi della nostra guerra di classe!

creata dalla grande industria essa stessa».

Fu svolta nella nostra riunione la proposta puramente terminologica di lasciare la parola ricchezza derivante da ricco, alla forma attuale di sottrazione di valore altrui e lavoro altrui. Proprietà e ricchezza hanno senso per il singolo in quanto egli può precludere ad altri l'ingresso nel suo bene. Elevatosi il singolo, il deforme homo economicus di oggi, a Corpo sociale, non vi sono misure di tempo e valore, e quindi non sottrazioni, non vi sono ricchi e ricchezza, e quella della Società, della Specie, del Corpo Sociale immortale, qui per la prima volta sciolto con tratti che fanno impallidire i Padri Eterni di Michelangelo, non la chiameremo Ricchezza, ma Sapienza, Efficienza e Potenza a carico non di uomini, ma della Realtà e della Natura. Il passo continua, in quello che ci lasceremo trasportare a definire il Giudizio Universale sulla Società Mercantile. Nella Guerra Dottrinale, anche se non ancora in quella delle armi, l'abbiamo già ributtata nel suo sinistro Passato.

«Da quando il Lavoro ha cessato di essere, sotto la sua Forma Immediata, la Grande Sorgente della Ricchezza, il Tempo di Lavoro cessa e deve cessare di essere la sua Misura. E lo stesso del Valore di Scambio (Stalin! Stalin!) come misura del Valore di Uso. Il sopravalore della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro di alcuni ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle Forze Generali del Cervello Umano». Le folgori dell'Ultimo Giudizio si abbattono sui loro bersagli!

«Per questo fatto, la Produzione basata sul Valore di Scambio sprofonda, ed il materiale Processo Immediato di Produzione si spoglia della sua Forma meschina ed Antagonistica. Il libero sviluppo delle individualità non si effettua più con la compressione del tempo di Lavoro Necessario a solo beneficio di quello di Sopravalore, ma, generalmente, con la riduzione ad un minimo del Lavoro necessario della società, a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui, grazie al tempo liberato e ai mezzi creati a vantaggio di tutti».

Crediamo avere stabilito questo binomio dialettico di proposizioni. Le dottrine ricardiane fondate sul-bene a descrivere scientificamente ogni economia capitalistica fino a che, quale che divenga la grandezza delle forze produttive e del Capitale, il legame tra produzione, distribuzione e consumo è la macchina della fabbrica entra in attivo di gestione se la si vende, più o meno vecchia, al mercato; 2. Nella misura in cui ha l'effetto di accrescere la parte del sopravalore a detrimento del lavoro necessario, avendo reso con l'accrescimento della forza produttiva il lavoro capace di creare in tempo più breve una più grande massa di prodotti necessari al mantenimento della capacità vivente del lavoro». Ciò vuol dire praticamente che una macchina nuova rende possibile agli operai di generare doppio prodotto nello stesso tempo. Ma allora il sistema moderno fa sì che non si riduca la giornata a metà lasciando pari il salario, ma la si lascia tale in modo che, ridotto il tempo necessario misurato del salario vitale, il resto diventa tutto plusvalore e nuovo capitale. Ciò resta anche vero se delle quattro ore regalate dalla Macchina, solo tre andassero al prodotto merce — che il salario non può avere se non comperandolo — mezza a minore giornata del lavoratore, e altra mezza ad un aumento di salario di un sedicesimo, che sarebbe in realtà di un ottavo.

Tanto ci sembra chiaro. Il testo aggiunge: «E' dunque un motto di ordine borghese perfettamente assurdo quello che pretende che il lavoratore «spartisca» col capitalista perché costui, a mezzo del capitale fisso (che del resto non è esso stesso che prodotto di Lavoro, e di lavoro altrui appropriato dal Capitale) gli avrebbe reso il lavoro più facile o avrebbe diminuito il tempo di lavoro (laddove la macchina ha piuttosto tolto al lavoro ogni indipendenza ed ogni attrattiva)». Uno di questi economisti era il Lauderdale, altro precursore dei moderni Keynesiani e del «Welfare» o benessere. «Lauderdale crede di esportare grandi scoperte quando afferma che la macchina non accresce la forza produttiva del lavoro, ma si sostituisce ad esso, o fa quanto il lavoro non potrebbe fare con le sole sue forze. Fa parte della nozione del Capitale che la accresciuta Forza produttiva del Lavoro si presenti come l'accrescimento di una forza ad esso estranea, e come un suo indebolimento». E più oltre: «Quanto alle opinioni che, come quella di Lauderdale, vorrebbero che il Capitale, in quanto tale è

Il testo qui tratteggia la contraddizione a cui è condannato il Capitale

Il contributo cinese alla falsificazione del marxismo

Alla luce di codeste ammissioni appare convalidato quanto dicevamo poc'anzi, e cioè che la corrente di destra del PCC è meno «deviata» del marxismo di quanto lo sia la corrente di sinistra. La «realizzazione immediata» del socialismo in un paese arretrato come la Cina, nel quale la borghesia risulta ancora essere insostituibile, è una posizione da estremismo utopistico. Il socialismo non si «realizza» a colpi di decreti legge, ma attraverso una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione, il cui punto di partenza è rappresentato da un alto grado di concentrazione dei mezzi di produzione. Ora, in Cina, è appunto questo che manca: la concentrazione della produzione, la quale resta sparpagliata alla maniera feudale nei villaggi e soltanto adesso prende la ricerca verso l'accumulazione nel campo industriale.

Per un intero secolo, mentre altrove si gettavano le basi del moderno industrialismo, il vasto spazio cinese è stato assoggettato ad una dominazione coloniale da parte delle grandi potenze. Queste, imponendo alla dinastia manciù di «liberalizzare» indiscriminatamente le importazioni di merci occidentali, hanno sistematicamente impedito il sorgere di una industria nazionale cinese. Finché è durata la soggezione cinese all'imperialismo occidentale e nipponico, in Cina non è esistito un capitalismo industriale autonomo. Commercialmente e industrialmente, la Cina prerivoluzionaria ha rappresentato una sorta di «dependance» dei grandi monopoli industriali di Occidente. Per costruire una macchina industriale nazionale, si doveva alzare un muro protezionistico che mettesse al riparo dalla concorrenza dei prodotti stranieri le nascenti industrie locali. Ma l'imperialismo straniero non l'ha permesso mai, frustrando ogni conato di resistenza dei cinesi con l'intervento armato. Non altro scopo ebbe la lunga serie di guerre che la Cina ha dovuto combattere per oltre un secolo, e invariabilmente con esito disastroso, a cominciare dalla nefanda guerra dell'oppio del 1840-42 per finire alla guerra nippono-cinese del 1937-45 e a quella combattuta contro gli americani in Corea. Oggi, quel muro protezionistico, che difenderà la Cina dall'invasione straniera più efficacemente di quanto fece nel passato la Grande Muraglia, si incomincia ad innalzare, e al suo riparo si è messa a crescere l'industria.

La corrente di destra del PCC muove evidentemente da una considerazione realistica delle condizioni storiche della Cina, ma arriva a conclusioni che la mettono decisamente fuori della strada del marxismo. Rifiutando la «politica di controllo e di limitazione delle forze capitalistiche nelle città e nelle campagne», essa si pone nell'alveo del mensevismo russo. Si sa che i mensevichi, partendo dal principio giusto che la rivoluzione antizarista rientrava nel quadro delle rivoluzioni democratiche antif feudali, assumevano che si dovesse respingere la posizione dei bolscevichi, i quali sostenevano che soltanto la dittatura degli operai e dei contadini poveri potesse sopprimere lo zarismo e, inserendosi nella rivoluzione anticapitalista del proletariato di Europa e di America, instaurare il socialismo. Ma la sconfitta dell'equivalente cinese del mensevismo non ha certamente significato la vittoria del comunismo marxista. Infatti per nessun motivo i «comunisti» cinesi possono paragonarsi ai bolscevichi russi, cioè a quella specie di comunisti marxisti che vennero a trovarsi a lottare per il socialismo in un ambiente storico di rivoluzione antif feudale e riuscirono a fondare uno stato socialista.

Il «centro» del PCC, che poi costituisce la parte dominante che detiene le leve di comando del partito e del governo, doveva, si, condannare e respingere, sia il liberalismo mensevizzante della corrente dei «destristi», sia l'estremismo infantile dei «sinistri», ma non si poneva per questo su una posizione bolscevica. Difatti, la impostazione teorica e il programma politico della Direzione del PCC risultano proprio dal miscuglio ibrido delle rispettive posizioni della destra e della sinistra. In pratica, essa scava il terreno sotto ai piedi della sinistra facendo sua la richiesta della «costruzione del socialismo», e si assicura l'appoggio della destra attuando una politica di alleanza con le classi non proletarie. In tal modo, la corrente di sinistra viene neutralizzata con la proclamazione del carattere socialista dello Stato popolare e l'annunciazione programmatica della «costruzione del socialismo», ma nello stesso tempo si dà piena soddisfazione alle richieste della destra che esige praticamente il riconoscimento dei diritti di classe della borghesia. Il risultato è che i pochi milligrammi di marxismo, più inconsapevole che altro, che esistevano nella composizione ideologica delle posizioni rispettive delle opposizioni di destra e di sinistra, andavano completamente volatilizzati. Non vediamo proprio come si possa trovare una sia pur lieve traccia di marxismo in una piattaforma politica di un partito che

pretende di «costruire socialismo» in alleanza con la borghesia e le altre classi non proletarie.

Tale politica trova il pieno consenso del Partito comunista italiano. L'alleanza del Partito comunista cinese con la borghesia «nazionale», ben lungi dall'essere vista come una delle solite «correzioni» revisionistiche del marxismo, è presentata come un «apporto originale» allo stesso. Siamo alle scite! Il marxismo, emigrando in Cina, si è «arricchito» di nuovi strumenti teorici. E ciò sarebbe dovuto ad una particolarità della borghesia cinese che evidentemente «Marx ed Engels non potevano prevedere e cioè l'antimperialismo».

Già altre volte abbiamo abbozzato le grandi linee della storia moderna cinese. Bisognerà riordinare meglio quel materiale, ma già da adesso esso è sufficiente a farci comprendere come l'antimperialismo della borghesia cinese fu e resta il rivestimento ideologico della gelosia e della rabbia impotente da essa provata verso i capitalisti d'oltremare che, non contenti di aprire con la forza i porti cinesi al commercio internazionale, obbligavano la monarchia a mantenere i dazi sulle importazioni ad un livello così basso da impedire lo sviluppo della industria indigena. L'antimperialismo della borghesia cinese non ha nulla a che vedere con la lotta socialista contro l'imperialismo. Esso traduce nelle forme della ideologia politica la consapevolezza che la borghesia cinese ha della propria inferiorità rispetto alle borghesie capitalistiche straniere e la certezza che l'avvenire industriale della Cina è subordinato alla cacciata delle influenze economiche imperialistiche. In altre parole, l'antimperialismo è il nazionalismo delle borghesie dei paesi coloniali, o ex-colonialisti. Per misurare quale profondo abisso divide l'antimperialismo dal comunismo, basti considerare che gli antimperialisti vedono, come risultato della lotta contro l'imperialismo, la costituzione di stati indipendenti e la formazione di mercati nazionali protetti da barriere protezionistiche; mentre i rivoluzionari comunisti, cioè i comunisti che restano fedeli a Marx e a Lenin e non trovano che le loro dottrine abbiano bisogno di correzioni o di «arricchimenti», prevedono al termine della lotta vittoriosa contro l'imperialismo capitalista la distruzione di tutti gli stati e di tutti i mercati nazionali.

Per i «comunisti» alla Mao Tse-Tung o alla Togliatti, esiste una specie di antimperialismo che si postula essere comune a borghesi e operai. Ma, a guardare bene, ci si avvede che si tratta dell'antimperialismo borghese, dell'antimperialismo

smo covato dalle borghesie dei paesi coloniali.

Nella relazione letta da Scoccimarro e che il CC del PCI doveva approvare con la solita unanimità, si legge: «Ambidue le tendenze (di destra e di sinistra del PCC) ignoravano una particolarità essenziale della situazione cinese: l'esistenza di una borghesia politicamente ed economicamente debole, ma antimperialista e quindi possibile alleata della classe operaia. Le due tendenze sono state respinte: il giudizio del Congresso è stato che, seguendo l'una o l'altra di quelle vie, non si sarebbe costruito il socialismo, o per lo meno non nelle condizioni favorevoli che si hanno oggi».

I «comunisti» italiani sono molto soddisfatti che il CC del P. C. cinese, uscito vincitore dalla lotta contro le ali estreme, abbia definito la propria politica, siccome riferisce Scoccimarro:

- 1) sviluppare in modo pacifico e democratico la rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista e la dittatura democratica popolare in dittatura del proletariato;
- 2) mantenere tutte le alleanze, compresa quella con la borghesia nazionale;
- 3) procedere gradualmente, attraverso la persuasione e la convinzione, alla costruzione del socialismo;
- 4) rafforzare l'unità dei partiti democratici, facilitare la loro azione, stimolare la loro politica e il loro controllo.

Come si vede si tratta delle identiche posizioni che Mao Tse-Tung doveva sviluppare nel discorso che abbiamo esaminato.

Che il passaggio dalla rivoluzione democratica a quella socialista sia avvenuto pacificamente, è cosa che non impressiona molto Scoccimarro. Come niente egli proclama che: «Il passaggio dalla rivoluzione democratica borghese alla rivoluzione socialista si è compiuto (in Cina) attraverso una revisione della costituzione, legalmente approvata dall'assemblea nazionale». Evidentemente, a lui e all'intero comitato centrale del PCI che l'ascoltava, il fatto che una assemblea elettiva, nella quale erano rappresentate tutte le classi cinesi, compresa la borghesia, decidesse con una votazione di mettere la parola fine ad una rivoluzione e dare il segnale di partenza ad un'altra, non è sembrato cosa eccezionale. A noi, invece, sembra che se tale asserzione rispondesse a verità, si dovrebbero prendere tutte le opere di Marx, di Engels e di Lenin e gettarle nel fuoco. E' chiaro che, se si ammette che una assemblea elettiva interclassista, sia pure cinese possa dare il via ad una rivoluzione sociale, bisogna dire apertamente che si crede al classismo marxista

come si crede nelle favole. Ma per il CC del PCI simili considerazioni sono quisquiglie dogmatiche. «Il fatto nuovo — esclama enfaticamente Scoccimarro — è il mantenimento della alleanza con la borghesia nazionale, problema che si ricollega a quello del passaggio per via pacifica al socialismo. Qui si trova il contributo più originale del P. C. cinese».

In questo grido si manifesta il legame che unisce i revisionisti nostrani a quelli cinesi. Nella loro affannosa ricerca di piattaforme elettorali fondate sugli «interessi comuni» delle classi, i capi traditori del PCI non possono che accogliere come una manna celeste i «contributi originali» che pervengono da Peking. Gli stalinisti di ieri e kruscioviani di oggi, hanno bisogno di pretesti ideologici per giustificare la politica di alleanza con le classi non proletarie che ostinatamente perseguono, sia per inguaribile opportunismo, sia per la loro soggezione allo Stato russo. La dottrina deforme dell'antimperialismo risponde perfettamente alle esigenze dei russo-comunisti. Basterà che la borghesia di qualcuno degli Stati legati alla NATO faccia la fronda verso gli Stati Uniti, perché i russo-comunisti le scoprono una vocazione antimperialista. Tale eventualità non è da scartare. La seconda guerra mondiale ha presentato parecchi casi di capovolgimento dei fronti delle alleanze. Basterà qualche esempio: il regime di Petain in Francia, quello di Quisling in Norvegia. Del resto, il comunismo moscovita non ha fabbricato adesso la dottrina dell'antimperialismo. Già all'epoca dell'alleanza Stalin-Hitler esso ne fece una applicazione in grande, proclamando che la guerra della Germania perseguiva finalità antimperialiste. Nessuno ha dimenticato che fino a quando le armate hitleriane stracciarono i patti e invasero la Russia, i partiti comunisti sostennero appunto che la lotta contro l'imperialismo delle democrazie occidentali costituiva un interesse comune del nazismo e del comunismo moscovita.

In una eventuale crisi della NATO — il profilarsi del movimento detto «neo-atlantismo» nel seno della borghesia italiana ne rappresenta appunto un sintomo — potrà giovare molto ai partiti russo-comunisti la manipolazione della teoria dell'antimperialismo. Ancora una volta essa servirà per confondere il proletariato e costringerlo ad ingoiare il rospe della unione patriottica delle classi contro l'imperialismo americano. Certamente sarà molto utile per giustificare l'aperta collaborazione con il potere costituito borghese e l'abituazione della lotta di classe. Allora i partiti russo-comu-

nisti avranno assolto completamente al loro duplice compito di agenti controrivoluzionari adibiti a mantenere la «pacifica coesistenza» delle classi, e di mercenari imperialisti permanentemente occupati a trovare alleati per i generali della NATO russa.

Ciò spiega perché il CC del P.C. italiano accoglie con entusiasmo, imitando del resto quanto fanno i partiti consoci, le inaudite falsificazioni del marxismo, che provengono dalla centrale di Peking. Ma nel fatto, cioè nella realtà dei rapporti sociali, come si applica in Cina la politica della alleanza con la borghesia? Quali benefici ne ricavano gli operai cinesi? Occorrerà citare, e i lettori ci perdonino, un altro passaggio della relazione scoccimarrina. Ecco:

«Accanto alle classi reazionarie esisteva in Cina una borghesia nazionale in aperto contrasto con l'imperialismo, le forze feudali e il grande capitalismo (naturalmente, il relatore allude al grande capitalismo straniero che soggiogava e umiliava la borghesia cinese). Nei confronti di questa borghesia, nazionale, il P. C. ha seguito una politica che è riuscita a conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli del padronato, nel quadro dell'interesse generale della ricostruzione».

Ci sia permesso di spezzare in due l'aureo passo. Dunque, l'apporto originale del P. C. cinese a che si riduce? Al conciliazionismo sociale. In qual modo i «comunisti» di Mao Tse-Tung riescono a conciliare gli interessi dei borghesi e degli operai, del capitale e del salariato? Sentiamo:

«Gli operai hanno evitato la disoccupazione e i capitalisti hanno evitato la rovina; gli operai hanno conseguito dei miglioramenti e i capitalisti hanno realizzato benefici. Le imprese si sono mantenute e hanno potuto svilupparsi con l'aiuto dello Stato. E' la politica cosiddetta di «utilizzazione» della borghesia capitalistica».

Ancora una pausa. Politica di «utilizzazione» della borghesia! Ma chi utilizza e chi si lascia utilizzare nella felice repubblica popolare? Si afferma che le imprese dei capitalisti si sono salvate dalla rovina con l'aiuto, cioè con il danaro, dello Stato. Ma allora è chiaro che è la borghesia «nazionale» che ha «utilizzato» lo Stato popolare, cioè la dittatura degli operai e dei contadini, vale a dire il potere che «costruisce il socialismo!».

Proseguiamo: «Ciò significa che è scomparsa la lotta di classe? No, la lotta di classe permane, ma assume forme nuove. L'intervento dello Stato che ha reso possibile ai capitalisti di salvare le loro imprese ridotte quasi al fallimento dalla

guerra civile, ha imposto anche limiti e condizioni, tali da subordinare gli interessi particolari e individuali all'interesse generale e nazionale. Limiti e condizioni riguardano l'indirizzo della produzione, i prezzi, le commesse statali, le vendite del sistema fiscale, le condizioni degli operai, ecc. Questa è la politica cosiddetta di «limitazione», che è in sostanza una politica di controllo: di appoggio alla sana attività produttiva e di lotta contro la speculazione, contro la frode contrattuale, contro l'evasione fiscale, contro la malversazione di beni dello Stato, ecc.».

In sostanza, lo Stato popolare ha messo a disposizione delle imprese capitalistiche ridotte allo stato fallimentare la propria finanza e il proprio potere, identificandosi in ciò con tutti gli stati del mondo borghese. Basti pensare a quanto ha fatto il regime fascista e in seguito quello democratico in Italia, attraverso l'I.R.I. che fu chiamato appunto il «convalescenziario delle aziende malate». Le aziende miste che i cinesi spiatellano come il risultato di «nuove forme della lotta di classe» non sono altro che la copia conforme, a parte le differenze quantitative, delle aziende I.R.I. dove il capitale statale si sposa felicemente col capitale privato. Ci si aspetterebbe che uno Stato popolare costruttore di socialismo applicasse dei controlli su tali aziende diversi da quelli che sono l'ordinaria amministrazione dei governi borghesi. Ahimè, non è affatto così. Di tutti i controlli e le limitazioni che il governo di Peking esercita sui capitalisti non ce n'è uno solo che non sia presente obbligatoriamente nella politica quotidiana dei governi borghesi moderni. In quale stato capitalista di Europa e di America il governo non si occupa della programmazione della produzione, dell'andamento dei prezzi, del gettito fiscale? L'apparato burocratico statale che amministra commesse, riscossione delle imposte, prezzi, ecc. può variare da paese a paese: qui meno rapace e più laborioso, là più ladro e più lavativo, ma dovunque esso opera, amministra capitalismo. Possiamo anche credere sulla parola ai «comunisti» cinesi e ai loro incensatori e tenere per certo che la burocrazia cinese si sia liberata dalle tradizioni del mandarinarismo, divenendo una amministratrice modello. E con ciò? Una economia che si fonda sulla terna dei prezzi, salari e profitti è indiscutibilmente una economia capitalista. Viceversa, il socialismo è un modo di organizzazione della vita sociale nel quale il processo di produzione dei beni economici avviene al di fuori del mercantilismo e del monetarismo. Di conseguenza, «costruisce» socialismo solo chi demolisce il mercantilismo. Ora questa impresa colossale non è possibile in Cina al momento attuale, e prevedibilmente non sarà possibile fino a quando la rivoluzione proletaria non scuoterà dalle fondamenta gli Stati imperialisti di Occidente. Anzi, la tendenza generale della economia cinese è completamente opposta a quella che il marxismo prevede in società che trapassano al socialismo. Quello che è in atto in Cina è la corsa alla mercantilizzazione della intera economia nazionale, nella quale, è noto, esistono vasti settori dove la produzione è ancora al livello pre-capitalista.

In quelle pagine di Marx fiammeggia in opposizione al concetto borghese di Libertà della Persona quello comunista del Tempo disponibile per la Specie, il suo sviluppo materiale e mentale, e la sua armonia di letizia.

L'umanità non uscirà, dice Marx dalla Necessità, ma questa non avrà la forma di una parte di essa stessa contro l'altra, bensì solo quella della natura ambientale sempre più controllata e piegata da una Scienza senza più flogisti e trinità (Libro III, capitolo XLVIII: la Formula Trinitaria).

«Nello stesso tempo che i bisogni, si estende l'impero sulla necessità naturale e con lui le forze produttive (naturali, disciplinate da meccanismo automatico di cui nella Grundrisse) che daranno soddisfazione a questi bisogni (con un limite di lavoro necessario, e al limite con solo volontario lavoro-giudizio). In questo stato di cose (il comunismo) la libertà consiste solo in questo: l'uomo sociale, i produttori associati, regolano in modo razionale i loro scambi con la natura e li sottomettono al loro collettivo controllo, invece di lasciarsi da essi ciecamente dominare; essi compiono questi scambi col minore possibile sforzo e nelle condizioni più degne ed adeguate all'umana loro natura».

Monumento e gioiello sorto da: Cervello Sociale, la teoria del valore di scambio di Carlo Marx è completa lungo i decenni di stesura della sua opera, corre senza pentimenti, e senza i facinorosi miglioramenti ed arricchimenti dei moderni vaneggiatori chiusi nei sottofondi dell'impotenza ad affissare la luce che sfavilla di un colpo solo.

Il valore di scambio regge il tempo capitalista, e per il suo corso il valore si misura dal tempo di lavoro.

Nel socialismo non vi sono più misure di lavoro, né di valore. Non vi sono più scambi tra uomini e uomini. Resta uno scambio solo: tra la Società umana e la Natura.

FINE
DEL SUNTO DEL RAPPORTO

Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica

(continua dalla 3.a pag.)

indipendentemente dal Lavoro, produce Valore e dunque Plusvalore e Profitto: il capitale fisso, ossia quello di cui la Forma e il Valore di Uso sono Macchinismo, è la forma che dà ancora più apparenza a una simile superficiale fallacia».

Il capitale fisso come macchinario è quello che oggi, all'Est come all'Ovest chiamano complesso dei Beni Strumentali, con pari tendenza ad esaltarli per crescere la massa delle forze produttive, il nuovo nome del Mostro che oggi soffoca la umanità. Questo è un vero indice della dominazione del modo capitalista di produzione. «E' nella Produzione di Capitale Fisso che il Capitale si pone con una più grande Potenza che non nella Produzione di Capitale Circolante».

21. Keynesiano benessere

Keynes è il più importante forse tra gli economisti del Capitale che nell'Interguerra ha cercato di perfezionare un modello della presente economia, da cui si deduca la sua possibilità a procedere senza contraddizioni dirompenti. Non cercheremo tra le sue grandezze base né il capitale costante né il capitale variabile né il plusvalore. Motore della produzione sociale per lui sono altre grandezze, le une sperimentatamente comprensibili come la popolazione e la rata di impiego della sua parte attiva. A fianco di queste grandezze ne introduce come elementi di partenza altre del tutto imponderabili e «psicologiche», in cui vede il motore della storia e della economia: sono la «propensione a consumare», la «propensione ad arredarsi» o cosa simile (beni di lento consumo) e la «propensione a tesaurizzare». Non è luogo qui di esporre né di criticare il sistema. Ma questi dati che si prendono a calcolare, per porvi una

«causa causarum» simile alla gravitazione universale, a che possono condurre di scientifico, quando non vi si interpone nemmeno un newtoniano come se? Keynes e simili (confronta rapporto alla riunione di Asti) dicono: l'uomo consuma perché e quanto ha desiderato. Noi marxisti diciamo che l'uomo desidera secondo quanto ha potuto consumare, e per tanto il moderno sistema di potere e di falsa scienza borghese lo alleva con le droghe alimentari e ideologiche.

La Dittatura sarà necessaria a cavallo della palingesi del Lavoro, oggettivato, del rovesciamento di Praxis del Capitale fisso, non tanto per dominare la produzione, che basterà lasciare cadere a livelli inferiori liberando i servi del lavoro e delle galere aziendali per miliardi di ore, ma soprattutto per capovolgere la prassi consumatrice, stradicare le forme patologiche del consumare, eredi di forme di oppressione di classe. L'uomo singolo, il cittadino, l'individuo, come perdurava anche sotto il Terrore rivoluzionario la possibilità di possedere ricchezza e valore, uccidendosene in lui, la propensione belluina, così perderà, dividendo una cellula dell'intero — e saremmo per scrivere «sacro» — Corpo sociale, ogni diritto a ledere se stesso, a rovinare il proprio organismo animale, ad intossicarsi. Con ciò non lederebbe solo il proprio corpo, ma la società. Il rivoluzionario non può essere che un disintossicato, ed è una delle ragioni per cui nelle Rivoluzioni più della massa, che sarà disintossicata in seguito dal marchio di ser vaggio, opera la minoranza del partito, nutrita nel vivo suo sangue dell'antiveggenza e combattente Dottrina Integrata.

Nella riunione la teoria della moneta che Keynes trae da quella della propensione dell'uomo a disporre, per poggiarvi un diritto del detentore di contante a prelevare parte del prodotto sociale, fu deri-

sa con un rilievo sperimentale. La sua conclusione è che (come esempio era citata la politica finanziaria inglese) il tasso dell'interesse (sconto tende storicamente a decrescere togliendo il suo carattere strozzinesco alla strana grandezza algebrica della «propensione»). Letto il brano di questo falso profeta, fu confrontato con una notizia del giorno della riunione di cui riferiamo: la Banca d'Inghilterra per la prima volta nella storia ha dato al tasso di sconto uno scatto in aumento del due per cento, portando al record del sette per cento!

A questi rievocatori di Malthus Lauderdale ed altri, ben si risponde col magnifico passo di Engels nella introduzione al Secondo Libro del Capitale contro Rodbertus, altro campione dell'immediatismo. Costoro tentano ridare vita a teorie morte, come nell'esempio della chimica del Flogisto, rovesciata dalla scoperta di Lavoisier (sulla natura della combustione come combinazione con l'ossigeno, e non come perdita del misterioso Flogisto). Nuove teorie potranno sorgere dopo quella della chimica atomica, e potrà come nel secolo ventesimo scomporsi l'atomo indivisibile del rivoluzionario Lavoisier, ma la battaglia contro il Flogisto non sarà mai capovolgibile, come quella di Marx contro il Capitalismo.

22. La putrefatta formula trinitaria

Nella riunione di Milano del settembre 1952 usammo in profondità i capitoli con cui Marx smantella la teoria trinitaria dei redditi e delle fonti di essi: parte del Reddito viene dal Lavoro, ed è corrisposto nel Salario, parte dalla Natura ed è la Rendita, parte dal Denaro ed è l'Interesse. Lo stesso Profitto del Capitale è obliterato in

responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839.